137.

ULTIMI UFFICJ

ALLA MEMORIA

DEL CAVALIERE

FRANCESCO DANIELE.

IN NAPOLI MDCCCXIII.

NELLA STAMPERIA ORSINIANA.

Con licenza.

Est adhuc curae hominibus fides, et officium: sunt qui defunctorum quoque amicos agant.

C. Plinius Secundus
Epistolar. Lib. II. Epist. 17.

Hoc debemus virtutibus, ut non praesentes solum illas, sed etiam ablatas a conspectu colamus.

L. Annæus Seneca
De Beneficiis L. IV. Cap. 30.

ALL' ECCELLENZA REVERENDISSIMA
DI MONSIGNOR
CARLO ROSINI
VESCOVO DI POZZUOLI
CONSIGLIERE DI STATO, E PRESIDENTE DELLA
REGALE ACCADEMIA DI STORIA,
E BELLE LETTERE

PROSPERO DE ROSA
DE' MARCHESI DI VILLAROSA.

L' Aspro e duro caso della perdita, che fatta abbiamo del Cav. Francesco Daniele, siccome tutti coloro ha contristato, che da vicino conobbero le rare qualità di quell' Uomo sommamente dotto e virtuoso, così ha posto me in più grave mestizia, il quale la bella sorte ebbi di godere non solo dell' eruditissima sua compagnia

per molti anni, ma di trarre anche da quella vantaggi non lievi. Quindi per temperare alcun poco il mio dolore, e dar qualche testimonianza del grato animo mio, e di mia pietosa stima verso l'inclito Defunto, e per far chiaro al Mondo il santo vincolo dell'amicizia, che con lui in vita mi strinse, ho pensato di pubblicare una mia Prosa, ed insieme alcune Poesie recitate in sua lode da pochi Letterati amici in un Adunanza Accademica tenuta in mia Casa, per onorar la memoria di un tanto Uomo. Or a chi mai raccomandar potrei questa mia fatica qualunque ella siasi, se non a Voi, Monsignore, che di Lui foste mai sempre leale e sincero amico, e giusto estimatore de' pregi suoi? Senzachè tal mio componimento con diritta ragione a Voi ritornar dee, perchè Voi appunto, più che altri, sin dalla mia fiorente età il glorioso cammino mi mostraste, che alla Virtù, ed alle Scienze conduce; e se pure in me qualche ombra di sapere si trova, questa da Voi unicamente deriva, talchè anche a tutta ragione ripeter posso col Poeta:

Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da Voi vien prima il seme.

Si

Si aggiunge in oltre, che anche a Voi debbo il fortunato acquisto da me fatto dell' amicizia del Daniele. Imperciocchè, quando al Ciel piacque chiamarvi ad altre più importanti cure, e quindi convenne dividervi da me, a quel luminosissimo Letterato mi accomandaste, perchè niun detrimento mi venisse dalla Vostra assenza. E nel vero, ove tal guida mi fosse allora mancata, qual danno recato non mi avrebbe la lontananza Vostra? Che se poi per avventura sotto un Istitutore sì saggio picciol profitto io feci nella Virtù, e nelle Lettere, di ciò diasene la colpa al tardo ingegno mio, ed alla mia propria natura, che sempre al peggio inchina. Se non che di una sola cosa sembra, che io debba girne altiero, di essere cioè sempre stato diligente cultore delle sagre leggi dell' amicizia, e di non aver negletta giammai qualunque comoda occasione, che mi si parasse dinanzi, da mostrarmi de' benefizj riconoscente. E da ciò per l'appunto surse in me il pensiero di scrivere, e dare alle stampe la presente Orazione, ed unita ad altri componimenti intitolarla a Voi, per rendervi in questa guisa un pubblico omaggio di ossequioso rispetto, di grati-

titu-

ritudine, e di sincera amistà, e per soddisfare, come per me si può, a tante mie obbligazioni. Gradite dunque questo tenue mio lavoro, e se rozza cosa esso è, e non degno di presentarsi a Voi, son certo, che l'affetto, che per me nudrite, ve ne farà dar la cagione alle moleste cure del Foro, alla mia debole sanità, che va sempre più declinando, ed alla inconsolabil tristezza, in cui m' immerse la morte del comune amico. E quì senza più, priego il Signore, che vi accresca ogni vera felicità, e per lunghissimo corso di anni vi serbi al decoro, ed ornamento della Patria, al bene del vostro diletto Gregge, agli amici tutti, ed agli ammiratori delle vostre sublimi Virtù.

A CHI LEGGE.

AVvegnachè, secondo il detto di Tullio, la Virtù non abbisogni di esser lodata, perchè di se stessa è contenta, pure, non so come, più lieta apparisce, e più bella quando per alcun Oratore, o Poeta, i pregi si narrano de' virtuosi. Quindi veggiam noi, che la Greca, e la Romana Gente, le quali infra le altre vetuste Nazioni furono di miglior senso fornite, e per sapienza, e militar fortezza più conte, sin da' primi tempi la costumanza ebbero di celebrare con solenni funebri Dicerìe, e con Versi le illustri azioni degli Eroi trapassati. Or un sì commendevole uso di età in età, e di popolo in popolo andando, da per tutto si diffuse, e spezialmente poi nella nostra Italia fiorì: ma in questa Regal Metropoli da un secolo in quà sì frequenti furono le laudazioni in onor de' defunti Valentuomini, che ben danno a divedere, che quì si stima assai la Virtù, giacchè, come scrisse un profondo Politico, debbono riputarsi tempi alla virtù infestissimi, quando si dispregiano i lodatori di essa. Per la qual cosa di molto applauso è degno il consiglio di pubblicar per le stampe le presenti composizioni, siccome quelle, le quali non solo onorano la memoria dell' incli-

to

to Cav. Francescò Daniele , ma anche fan fede al Mondo , chè l' antico zelo di encomiar quei , che valorosi furono ,

Negli Italici cor non è ancor morto .

Di ciò dunque sappine grado , Leggitor cortese ; agli autori dell' Orazione , e delle Poesie , e contro le mordaci lingue , e l' intemperante censura difendili . Vivi felice .

ORAZIONE

DEL

CAV. PROSPERO DE ROSA

GIUDICE DELLA CORTE DI APPELLO,

E SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI STORIA E BELLE LETTERE.

SE ardimentosa, ed audace sembrerà forse a taluno questa mia impresa, Ornatissimi Ascoltatori, di avervi quì congregati ad udir di mia bocca le lodi di quell' inclito Uomo, che deploriamo estinto, e la cui immortal fama in Napoli, e nel Regno tutto, e nell' Italia intera, ed anche in tanti luoghi di Europa grandemente risona; son per altro sicuro di trovare appo voi compatimento, e perdono, ove per poco rifletter si voglia, che i sagri doveri di una lunga, e non finta amistade, e quelli di una sincera gratitudine a questo pietoso uffizio mi astringono. Amai quant' alcun altro, fin da miei teneri anni il dottissimo, il virtuoso FRANCESCO DANIELE; il cui nome, inviolabilmente impresso nel mio cuore, sarà sempre da' più tardi posteri con istima ed onor ricordato. Amai, io dico, Francesco Daniele, e questa riputar deggio ben avventurosa mia sorte, avvegnachè da lui senza alcun mio merito con replicati e continui segni di affezione e bontà fui corrisposto mai sempre, essendosi egli degnato non solo d' instillarmi il gusto

 del-

delle buone lettere, ma altresì di celebrare ed a voce, e ne' suoi scritti l'oscuro mio nome, e di avermi anche con tai mezzi aperto il varco al conseguimento di onori non meritati. Che se questi, ed altri innumerevoli tratti di sua benevolenza mi legarono sì strettamente a quel nobile spirito, che oltre a ben cinque lustri illeso fu sempre trà noi il segnacol santo dell' amicizia serbato, anzi di una familiar dimestichezza, ben è ragione, che ora, che dalla frale spoglia del corpo si è separato l'incomparabile Amico, qualche dimostrazion debba io dargli dell' affettuoso animo mio; il che non altrimenti mi è dato di fare, che col descrivervi in brieve le mirabili qualità sue di Letterato insieme, e di Uom virtuoso, qualità, che in singolar maniera rifulsero nell' insigne Defunto, e che caro oltremodo il rendettero a tutti coloro, a' quali la bella ventura toccò d' intimamente conoscerlo, o di seco lui conversare. E tu, Anima grande, non isdegnar, ti priego, che queste mie ineleganti, e mal accozzate parole, sieno in tua laude con sincerità pronunziate da chi al certo non ha, nè aver mai può il raffinato gusto di quel tuo bello stile, e puro, che tanto presso le culte nazioni ti ha fatto onore. Gradiscine solo l'omaggio, che l' Amico ti rende, pago nella desolazione, in cui si trova, di dimostrarti il cuor suo in quel modo migliore, che le deboli sue forze permettono.

Qualora in me stesso raccolto volgo attento il pensiero a considerare i fini varj e diversi, che d' ordinario propongonsi coloro, che nello studio di ogni umano sapere i loro anni consumano, veggo con mia gran meraviglia, che i più de' letterati uomini vanno di gran lunga errati da quel retto sentiero, che solo con-

conduce a bene, e virtuosamente operare, e che i mezzi somministra, onde trarre da tanti stenti, e da sì lunghe fatiche un nobile guiderdone, ed eterno. Imperciocchè tra coloro, che alle Lettere intendono, non pochi son quelli, che credono di potere per via delle Scienze ad eccelsi gradi di fortuna elevarsi, onde signoreggiar poi sopra gli altri, e menar la vita tra delizie, ed agi, tal volta alla propria condizione sconvenevoli, e lasciar tesori a' posteri bene spesso ingrati, e men atti ancora a saperli conservare. Altri poi per l' opposito, di massime più severe seguaci ferma opinion portano, che l' unico frutto da ritrarsi dagli studj, e dalle scienze debba soltanto consistere nella dolce contemplazione del Vero, e che in ciò solo ogni bene essendo riposto, ed ogni consolazione, venga per tal mezzo il Savio a conseguir tutti que' vantaggi, che possono unquemai desiderarsi nel brieve corso di questa misera vita. Quindi è, che sì fatti solitarj Filosofi, per non distrarre la mente dalle profonde loro meditazioni, procurano di rimuoversi in tutto da mondani affari, e da sociali doveri, senza avvertire de' Savj dell' antichità i memorandi precetti, trà quali basta a me il ricordare la memorabil sentenza del divin Tullio filosofo anch' egli sublime: Che quando il Savio nell' occasione sia posto di virtuosamente operare per altrui bene, allor fa mestieri, che ogni suo studio, e specolazione interrompa.

Or quanto e gli uni, e gli altri ne' lor divisamenti s' ingannino, e vadano dalla retta strada lontani, non è chi nol vegga, o Signori. Avvegnachè, se è vero il detto ormai a tutti comune, che l' Uomo per se solo non nasce, ma per gli altri eziandio, e se certo è altresì, che le lettere lo spirito ingentiliscono e l' uomo ritogliendo da non so quale stato rozzo, e

 sel-

selvaggio gradatamente il perfezionano, e più atto il rendono a vivere in civil società; non potrà dubitarsi, che dalle lettere il savio debba trarre appunto quel frutto, che al bene di se medesimo conduce, ed agli altri giovamento reca, e vantaggio. Quindi è, che ove noi veggiamo da alcun saggio, e scienziato uomo esercitarsi lodevolmente le sociali Virtù, siam per non dubbio argomento persuasi a creder costui assai più ripieno di copioso lume, che non lo è altro Filosofo, intento unicamente a' suoi privati vantaggi, ed a rinvenir con astratte cogitazioni il Vero, ed il Buono.

Ed oh come ben conosciuta fu questa verità, e nel suo nobil animo fu con gelosia custodita da quell' insigne Uomo, di cui a tesser le lodi intraprendo! Assistito egli da verace filosofico lume, e non già guidato da certa ombratile sapienza, ed inerte, l'ornamento ed il decoro di questa regal Metropoli divenne, e la delizia, il presidio, il sollievo, il sostegno degli Amici suoi, de' Letterati, de' Nobili, e di ogni altro Ordine di cittadini. Giovanetto venne egli in Napoli per instituirsi in ogni buona disciplina; e col suo ingegno pronto, vivace, versatile, con la sua stupenda memoria, da lui serbata mai sempre felicissima fino all' estremo del viver suo, fu veduto con pronto, e franco pie' correr tutto il vasto campo dell' umano sapere, le Latine cioè e le Greche lettere, il nobile Italico idioma, le filosofiche scienze, le matematiche sublimi, lo studio universale del Dritto, ed a tutte le leggi esteso della Natura, delle Nazioni, del Regno, talchè non solo la speranza de' valenti suoi Precettori, e la sua età ei precorse, ma fu lo stupore eziandio di quanti Dotti fiorivano allora in questa Città regina, e dietro lasciossi di gran lunga tanti suoi coetanei, ch' egli poi vide più per fortuna, che

che per ingegno, o sapere, ad alti gradi, ed onori innalzati. Sì, Uditori, il Daniele in giovinetta guancia fu l' ammirazione de' Dotti ancor più canuti, e più consumati nelle Lettere, e tale specialmente egli si mostrò allor quando appena il quarto lustro scorso degli anni suoi, diè pruova del suo non volgar sapere, e del suo fino giudizio in Letteratura, con aver pubblicate per le stampe le Opere del maggior Tilesio, lume, ed ornamento del suol Cosentino. Ma che dissi di semplicemente aver pubblicato? Debbo anzi dire di aver arricchita la letteraria Repubblica di molti inediti Opuscoli di quell' illustre Autore, di averne scritta la vita con somma purità di stile, con sobrietà, con giudizio, con erudizione profonda, di averci date dotte, e recondite notizie risguardanti il Tilesio, e spargenti novella luce sulla letteraria Istoria de' tempi, in cui visse. A sì ben intesa prima letteraria produzione del Daniele, come ad insolito lume, volsero attonito il loro sguardo i Dotti, e non solo le fecer plauso, ma altresì con epistole a lui dirette di sinceri encomj ripiene ne spiegarono la lor letizia da Roma il Bottari, ed il Lagomarsini, da Padova il Facciolati, da Brescia il Mazzuchelli, da Pisa il Conte Algarotti, e fin da Parigi la Regal Accademia d'Inscrizioni, e belle Lettere.

In tal guisa la fama del letterato Giovinetto diffusa già per l'Italia tutta, e risonante ancora di là dalle Alpi, non potè non ingombrar di alta meraviglia anche quegli scienziati uomini, che in gran copia fiorivano allora in Napoli. Ed ecco, che facil cosa fu a lui di aprirsi l'adito non solamente presso di costoro, ma anche presso i supremi Magistrati di quel tempo, ed appo quei, che la somma degli affari in questo Regno teneano. Di tutti div... ...en-

ne

ne egli amico, con tutti conversò, e da tutti per l' ingegno, e pe' suoi gentili costumi fu amato, e in cotanto pregio tenuto, che ormai ciascun fermo era in questa persuasione: Che il Daniele in processo di tempo avrebbe sicuramente occupato uno de' primi posti in Letteratura, ed asceso anche sarebbe a sublimi gradi di Dignità, ed in ricchezze venuto. Ma siccome per giugnere a questa meta, uopo era in que' tempi di battere la carriera del Foro, così l' egregio Giovanetto il consiglio seguendo di prudenti Amici, non lasciò d' incamminarvisi, e spesse fiate da' Rostri, ed al cospetto di Senatori gravissimi risplender fece la sua robusta eloquenza, e diè ben chiare pruove di quella sapienza legale, onde la lingua ripiena avea, ed il petto. Ma non guari di tempo è trascorso, e già Egli la legal professione abbandona, ed il Foro, e nel prediletto studio dell' amena letteratura, e delle scienze nuovamente s' immerge. E quì lungi da noi, cortesi Ascoltanti, alcun torbido spirito, il quale interpretando a riverso questa, che io chiamerò gloriosa risoluzione del grande Uomo, volesse d' imprudenza, e poca saviezza notarla; poichè a mostrare la falsità di opinion tale, a me basterebbe il dire, che da' Tribunali si ritrasse il Daniele, per vieppiù coltivar le Lettere, onde derivasse alla Patria da' suoi studj maggior lustro e decoro. Ma a ciò si aggiunga altresì, che l' animo suo nobile non facilmente piegavasi a certi servili omaggi, e ad alcuni barbari modi, de' quali pur troppo era abbondevole il Foro: e se altra ragion si chiedesse, non dubiterei ricordare, che nè il gran Petrarca insigne Poeta, ed anche Oratore, e Filosofo de' tempi suoi, nè il divino Torquato, nè il nostro immortal Vico, nè altri di simil fatta seppero giammai acco-
mo-

modarsi all' esercizio forense. Nè con dir ciò oscurare intendo la ben meritata rinomanza di molti antichi Dotti, tra quali il celebre Francesco d' Andrea, che sarà sempre e nel culto Foro, e presso tutti i veri amatori delle scienze in venerazione, nè diminuir la gloria di un Giuseppe Aurelio di Gennaro, di un Giacomo Castelli, del Cav. Vargas, di un Aulisio, di un Cirillo, di un Girolamo Giordano, di un Carlo Franchi, di un Rogadeo, e di altri Valentuomini, che vissero a' tempi a noi più vicini, e che, come a tutti è noto, il corso seguirono dell' Avvocaria, o della Magistratura, ed insieme le amene Lettere coltivarono, e co' loro eruditi volumi il decoro furono, e l' ornamento della mia cara Patria e del Regno.

Liberato Francesco dalle cure del Foro, e le orme gloriose battendo di Aristide, e di Cleante, fedeli imitatori ancor essi di Socrate, e di Zenone, si diede a frequentar la compagnia di quei, che pel moltiplice sapere, e spezialmente per lo studio delle dotte lingue riportavano nella Città nostra gli universali applausi. Ed oh qual giocondo spettacolo fu mai vedere il Daniele già letterato divenir quasi discepolo de' Letterati, ed aver per suoi Precettori il rinomato Marco Mondo, il celebre Giuseppe Carulli, ed il gran Gherardo degli Angioli, il quale per la purità dello stile, e per la sua forte e grave eloquenza solo basta a far sì, che Napoli non abbia quasi da invidiare a Firenze i suoi due Toschi Giovanni, il Boccaccio, io dico, ed il Casa. Sotto la scorta di questi, e di altri valenti Maestri acquistò egli tal raffinato gusto, che i componimenti di qualunque genere mai sempre con candor puro latino furono da lui distesi, e nell' Italico idioma fu sì elegante, e terso, che comunemente riputato fu per uno de' più pur-

purgati scrittori dell' età sua, e nella Metropoli stessa della Toscana da quei severissimi Arconti del nostro linguaggio a comun voto, e con mirabil consenso di tutti fu ascritto alla loro Legislatrice Accademia della Crusca.

Così sotto la fedel guida de' suoi Institutori di giorno in giorno avanzavasi il nostro Eroe nella luminosa strada della gloria, onde per lo spazio di più anni fece nobil comparsa quì in Napoli, scrivendo or nel misurato, ed or nello sciolto sermone con ugual maestà, e leggiadria, quando per porre sesto a' suoi domestici affari, per la seguita morte del padre turbati, volle ritirarsi in Caserta sua Patria. Nè siavi chi a creder s' induca, che quivi ad un' inerte vivere ed ozioso egli si abbandonasse. Perciocchè di quella solitudine si servì, per attendere con agio maggiore e con metodico studio ad un diverso genere di letteratura, io dico, alla universale Archeologia. Di fatto colla indefessa lettura de' classici Scrittori antichi, e moderni, guidato dalla scienza delle lingue dotte, e più dal penetrante acume dell' ingegno suo, tutto Ei corse il vasto campo delle antichità più remote, e quelle de' Greci, e de' Romani, e quelle de' secoli detti di mezzo: esaminò anche con ispezial cura tutto ciò, che alla patria Istoria apparteneva, e conobbe le origini delle città nostre, le nostre antiche Leggi, e costumanze, e tutto il dippiù, ch' è richiesto a formare quella scelta erudizione, ond' ei fu fornito, e che nelle Opere da lui pubblicate ragionevolmente si ammira. E pure (chi il crederebbe?) in questo stesso suo letterario ritiro non si ristette mai il grande Uomo di occuparsi in pro dei suoi simili, semprechè la bisogna il richiese. A lui quindi continuamente andavasi per giudizio sulle o-

scu-

scure quistioni pertinenti all' amena letteratura, o alla storia: la sua sentenza si dimandava intorno a' gravi affari di privato interesse: per opera sua, e pe' suoi pareri dati a voce, e talvolta in iscritto furon molte intrigate controversie composte, e spesso eziandio la dotta sua penna adoperata fu a sostener in Dritto difficilissimi articoli per cause di gran momento, che ne' nostri Tribunali pendeano.

La fama intanto di queste, e di altre non poche pruove della illuminata mente, e dell' augusto cuore del nostro verace Filosofo, ed il suono già sparso di sue pellegrine cognizioni, de' suoi gentili costumi, di sua destrezza nel maneggio degli affari, penetrò fino alla Regal Corte, che il più dell' anno sua sede avea nella magnifica, e deliziosa Casertana Villa, in quei tempi a maggior gloria dal Re Carlo innalzata, che non fu Capua nella prisca età colle sue mura, co' suoi Archi, e col superbo suo Anfiteatro. Or se è vero, siccome lo è, il detto sapiente del Re Teodorico, che debba riputarsi nella civil società come morto quel cittadino, il quale non meritasse per sue speciali virtù di giungere fino alla notizia del Sovrano; di quanto onore non dovrà da noi credersi degno Francesco Daniele, che sì per tempo, e vivendo ancora in privata fortuna, pervenne non solamente ad esser conosciuto, ma a ricever anche testimonianza di stima dal Principe suo? Nè sol questo avvenne: ma strinse altresì virtuosa amistà con illustri Stranieri, che presso la Regal Corte di Sicilia i Diritti de' loro Sovrani rappresentavano: fra quali insigni personaggi di particolar menzione son degni il Conte di Wilzeck Ambasciador di Vienna, ed il Ministro di Torino Marchese di Bremo, siccome quelli, ch' erano di dotte cognizioni forniti, e di nobil genio

 ador-

adorni, e di virtuosi costumi fregiati. Dalla quale perfetta, tenera, e costante amicizia di lui co' due suoi Mecenati utilità non poca ne venne alle Scienze, ed alle Arti belle. Imperocchè sotto gli auspicj del lodato Ministro di Torino Egli accrebbe di un novello pregio la Toscana favella, con metter la prima volta in luce pe' tipi Bodoniani l' Operetta di Longo Sofista in mirabil modo recata dalla Greca nella nostra Lingua da Annibal Caro. E quì tralascio di far parola dell' erudita, ed elegante Prefazione, onde il Daniele l' adornò, e che in purità di stile gareggia con lo stesso Italiano traduttore; poichè mi conviene quì ragionare di una delle sue maggiori Opere, che ancor nacque, e crebbe all' ombra della protezione dell' anzidetto Cesareo Ambasciadore, il quale a maggior vanto recavasi il patrocinio delle scienze, che non tutte le amplissime cariche da lui sostenute. Ben vi avvedete, saggi Uditori, che io parlo quì dell' egregia Illustrazione sulle Forche Caudine, la quale all' Autore tanta gloria acquistò e sì chiara fama, che il grido ne fu subito sparso presso le più culte nazioni, e 'l nome del grande Uomo fu a' più lontani lidi portato: ammirandosi in quel suo letterario lavoro ed eloquenza di parole, e profondità di erudizione, e saggia critica nello scegliere, e separare le vere dalle false congetture, e nel confutare robustamente, non dico la sola minuta plebe di Scrittori, ma un Cluverio, un Olstenio, un Egizio, che altrimenti sentivano intorno al vero sito di quella memoranda Valle, ove sotto il vergognoso giogo piegò sua testa l' eccelsa Roma. E chi potrebbe poi quì ridire le sue laudi, per aver egli sì dottamente illustrato il testo del Romano Istorico, e varj luoghi interpetrato degli antichi Geografi? Per aver dif-

diffusa la ricchissima vena del suo ingegno a recar lume e chiarezza su i letterati marmi, su le medaglie, e su tanti altri monumenti di antichità, risguardanti e Imperatori, ed Auguste, e Consoli, e Principi di Benevento, e di Salerno, e Strade, e Monti, e Fiumi, e Milizia, e Trionfi? E come potrassi in fine degnamente encomiare quella sua riposata sobrietà, con cui egli tratta le materie? Onde in leggendo ben vedi in lui il profondo, e perspicace Antiquario, che sa penetrare nel bujo de' secoli andati, e diradarne le tenebre, guidato mai sempre da una rara saviezza, e non mai da' sogni e delirj di quella, per così dire, erudita febbre, di cui s' infermò già la mente dell' Arduino, e del nostro Martorelli, e che sì spesso invader suole gl' intelletti di tanti investigatori delle antiche cose. A ragion dunque quell' insigne Volume opera degna della immortalità fu appellato da Gherardo degli Angioli, e per Opera veramente dotta, di puro, ed elegante stile, di moltiplice e soda erudizione, di fino giudizio, di non volgar critica, fu celebrata da dotti Giornali di Gottinga, di Roma, di Pisa, e dagli Accademici della Crusca in piena adunanza assembrati. Or s' è così, con buona ragione un sì dotto Libro per lungo discorrimento di secoli non avrà mai a temere l' edace dente del tempo. Anzi con ferma fiducia asserir possiamo, che in avvenire assai più celebre si renderà il nome di Francesco Daniele per aver egli in questi ultimi anni dato novellamente alla luce l' Opera sua divenuta assai rara, e per averla accresciuta di molto, e ristampata sì splendidamente, che un modello rassembra della tipografica nobiltà, ed eleganza.

Ma non crediate già, saggi Uditori, che per que-

sta sola sua letteraria produzione giugner debba a' più tardi posteri la fama del valentuomo. Evvi ancora dippiù. Onorato egli meritamente della gloriosa carica di Regio Istoriografo del Regno, siccome il fu già un tempo l'immortal Giambattista Vico, i suoi dotti pensieri rivolse a rischiarare alcune antichità risguardanti l'una, e l'altra Sicilia, non per anche dagli antiquarj trattate; e scelto avendo di riconoscere, ed illustrare i regali Avelli del Palermitano Duomo, ben tosto nella Metropoli della Sicilia si recò. Quivi con dotta diligenza osservò quelle regie tombe, che neglette già lungo tempo, luce e ristoro aspettavano dall' avventuroso ingegno di Francesco; visitò le Biblioteche, e gli Archivj di quel Regno, onde raccoglierne le più accurate notizie alla designata Opera spettanti: ed ivi anche il sommo Uomo la delizia divenne di quel Vicerè, e de' Palermitani per le sue gentili maniere, e la meraviglia di que' letterati per le sue vaste cognizioni, e ancora per aver innalzato un marmoreo monumento al celebre Onofrio Panvinio, e fattavi incidere una elegante sua Inscrizione. Rendutosi finalmente in Napoli, egli ben tosto mise in luce la sua Illustrazione intorno a' reali Sepolcri. Comparsa in pubblico la novella Opera, da tutti gli scienziati uomini con applauso fu accolta. E ben d' ogni encomio era degna; conciossiachè ritrovata fosse sì elegante, sì dotta, che non può desiderarsi dippiù. Quanti punti della Sicula Storia, ed anche della Saracina a rischiarare si vengono! quante barbaresche voci si spiegano, e di quante ancora la origin vera se ne manifesta! quanti Atti, Diplomi, Monete nuovo lume ricevono! e quante in fine recondite cognizioni della mezzana Età si apprendono! Ma ciò, che più di stupore ricolmar ci dee,

si

si è il vedere come un soggetto sì sterile per se stesso, e sì tenue, magnifico divenga sotto l' erudita penna del nostro valentissimo Letterato, il quale (secondo che di lui scrisse il dotto Cardinal Borgia) ben sapeva far divenir grandioso, ed importante qualunque argomento, che da lui si trattasse.

Or se il Daniele con questi suoi dotti volumi novello decoro alla Repubblica de' Letterati accrebbe, non è certamente tra Voi, chi non si dolga di Morte, che impedito abbia all' insigne Uomo di dar compimento ad altre sue Opere, che state pur sarebbero della luce degnissime. Ed oh avesse il Ciel voluto, che a fine condotte fossero la Topografia dell' antica Capua, e la Vita di Cammillo Pellegrino gloria del Suol Campano, e singolarmente poi l' erudita Istoria delle gesta, e della legislazione del Secondo Federigo celebre nostro Re, e renduto sì famoso per le contese tra il Sacerdozio, e l' Imperio! Quai lumi il nostro Dotto non avrebbe sparso sulla gemina Potestà, e su i patrj Annali? Qual onore recato non avrebbe alla nostra nazione? Ma per alquanto confortar gli animi vostri, vengo ora a far parole di un' assai lodevole impresa dal mio Daniele a pro delle Lettere eseguita. Siccome egli fu mai sempre amator singolare delle memorie antiche, e del patrio decoro cupidissimo, così formar gli piacque in Caserta un egregio Museo di antiche Lapidi scritte, che egli da' vicini luoghi della Campania raccolse. Lungo argomento sarebbe il dire quanto la cura si estendesse, e lo studio di lui nell' accrescer sempre più la sua preziosa raccolta di sì fatti monumenti della vetusta Età. Basti sol dire, che per l' acquisto di un qualche raro letterato marmo egli più lieto ne andava, che se un ambizioso ottenuto avesse splen-

dide

dide dignità, o un avaro posseditor divenisse di un ritrovato tesoro. E quì solo doler ci dobbiamo, Uditori, che il Casertano Museo non sia stato illustrato da un tanto Uomo co' dotti suoi Comentarj. Ben egli disegnato avea di ciò fare, ma un nuovo impiego a lui affidato ad altre cure il chiamò. Fu egli eletto a sostenere nel Supremo Ministero di Stato l' importante carico di tutto ciò, che alle scienze, ed alle arti belle si appartenea. Ed ecco che altra luminosa strada di gloria al nostro letterato si aprì, ed egli generosamente la corse. Quanto in fatti alla espettazion pubblica corrisposto avesse, indubitato argomento ne sono tante opere da lui promosse, tendenti tutte al maggior ristabilimento delle scienze, e delle arti; tanti degni personaggi da lui protetti, e per suo mezzo a' grandi onori innalzati. Ed a chi altro, se non a lui, ed alla sua diligenza e sedulità è dovuto lo splendore, in cui fu rimessa l' Ercolanese Accademia, con associarvi sommi uomini, alcuni de' quali ritolse dal rigor di fortuna, e rilevò dall' obblio, in cui si giaceano? A chi se non a lui si dee l' avere in miglior ordine disposta la Regal Biblioteca, e l' aver data novella vita, e forma alle neglette scuole di Pittura, e di Scultura, richiamando anche da remote regioni i più accreditati Maestri? Nè quì tacer debbo ciò, che ogni giusto estimator delle cose negar non potrà, che anche al nostro Letterato è dovuta la gloria di aver tra noi promosso il gentil gusto nella impressione de' libri, talchè può dirsi, che siccome deesi al gran Vico il vanto di aver introdotto in Napoli la leggiadra maniera delle oltramontane edizioni colla sua Opera delle gesta di Antonio Carafa, così di somma lode è degno il Daniele, per aver l' eleganza tipografica a' sommi gradi di magnificenza innalzata.

Nè

Nè lasciar anche deggio di qui rammentare, che per opera di quest' Uomo insigne la regal Città nostra maggior lustro acquistò, e più culta, e dotta a noi comparve non solo, ma eziandio agli eruditi sguardi degli oltramontani Viaggiatori, mercè le sue elegantissime Latine Inscrizioni, onde Egli e Templi, ed Are, e Sepolcri, ed Università, e Teatri, e Ville, e Strade, e Piazze, ed altri pubblici Monumenti consecrar volle all' eternità. Nel qual genere di brievi sì, ma difficili componimenti, tant' oltre seppe, che degnissimo il resero di esser ascritto alla regal Società di Londra, e di Pietroburgo, a quella de' Rozzi di Siena, ed alla recente Accademia Italiana; tanto singolar talento ei mostrò, che le Inscrizioni sue per la gravità dello stile, e per l' ornato di scelti concetti, invidia destar potrebbero a' più felici tempi della maestosa Romana favella.

Ma se tanta fu la Dottrina di Francesco Daniele, e di sì dotte cognizioni ebbe egli adorna la sua mente, che fin quì appena ho saputo con parole convenevoli ragionarne; come mai il debole ingegno mio potrà ben narrare le mirabili qualità del suo cuore, in cui parve aver posto suo seggio la Virtù, dalla quale poscia animate vennero le tante, e varie, e benefiche, e splendide sue azioni? Pur qualche cosa converrà dirne, Uditori, per la trattazion compiuta dell' intrapreso argomento. E quì mi vagliano in prima d' indubitata pruova del virtuoso animo suo la beneficenza, e i valevoli e cortesi uffizj di umanità, ch' egli a pro di tutti, e in singolar modo in favor degli amici largamente diffuse. Qual debole in fatti a lui ebbe ricorso, e non vi ritrovò il forte difenditore di sue ragioni? Qual misero a lui si appressò, che riportato non ne avesse sollievo? Chi

op-

oppresso, il quale non fosse rilevato da lui? Quale sconsigliato a lui venne, e non gli fu dato opportuno consiglio? Quali indigenti in fine al Daniele rifuggirono, e non furono da esso a larga mano soccorsi, che perciò visse sempre parcamente, e morì povero? Ed oltre a ciò, non è da tacersi un altro assai lodevole atto di sua virtù. L'inclito Defunto e pel suo eletto sapere, e pe' candidi suoi costumi divenuto a tutti carissimo, e godente il favore presso i Ministri di Stato, e presso il supremo Ordine de' Signori, qual uso fece mai della riputazion sua, e dell' amicizia con quegl' insigni Personaggi? Quell'uso stesso, che ne farebbe il vero Filosofo della Patria amatore, e della civil Società, e che non ne fece giammai l' orgoglioso seguace della superba Stoà; il procurare, cioè, che fossero conosciuti alla Corte, ed a' Grandi, e che impieghi ottenessero que' degni cittadini, che valenti erano o in lettere, o in arti, e che oppressi da avversa sorte, o dalla rea condizion de' tempi menavano i loro tristi giorni nella dimenticanza e nell' obblio. Chi poi narrar potrebbe l' impegno, e la premura di giovare a' suoi Amici, che mai sempre dimostrata fu da questo novello Attico del secol nostro, da questo rigido osservatore delle leggi sante dell' Amicizia? In tutte le ore, in ogni tempo un' estrema facilità dimostrava ad ascoltare le loro opportune, ed importune richieste. Nè le sue dimestiche cure, nè le infermità sue, nè delle stagioni l' inclemenza, nè i serj affari e gravi, rattiepidirono giammai quel gentile vivace affetto, che per gli suoi Amici mostrava. Nè tralasciar debbo la generosa, ed eroica sua virtù di non curare le ingratitudini di taluni, che da lui ricevuto ebbero alcun beneficio, talchè, a dispetto del suo cuore sensibilissimo a tanto oltraggio, spes-

spesso ripeter l' udimmo: L' ingratitudine la più insigne non altererebbe punto il piacere, che ho nel beneficare. Se tale fu l'animo suo anche verso gl' ingrati, e finti amici, ben da ciò comprender potrete, com' ei si portasse inverso i sinceri e costanti. Oh come esattamente rispose a tutt' i sacri doveri dell' Amicizia, e spezialmente a quello già ricordato da Tullio, che tal volta l' amico esser debba più pensoso di proccurare il bene dell' altro, che quel di se stesso! E nella sua lieta, e nell' avversa fortuna, e ne' tristi, e ne' ridenti suoi giorni, non cessò mai di essere agli Amici suoi di consolazione, e diletto, di consiglio, e di ajuto, nè mai cessò di dar loro argomenti infiniti di benivolenza e di affetto: e questo tenace amor suo fu sì durevole, che per la stessa Morte estinto non venne; poichè egli proccurò bene spesso di eterna rendere la memoria de' defunti amici con eleganti Elogj dati alle stampe, ed incisi in marmi. O santa, e virtuosa Amistade, che avesti già tua sede nel cuor magnanimo dell' estinto Francesco Daniele; dimmi, dove ora tu sei? in qual generoso petto ora ti annidi? dove ti troverò? poichè così scemerei in parte quel duolo, che ben a ragione risento per la mancanza dell' ottimo, ed incomparabile Amico.

Ma dell' insigne Uomo proseguendo l'encomio, chi mi darà le parole, per lodar degnamente la multiplice e diversa sua gentilezza, che mostrar solea nel ricevere quei buoni giovanetti, che a lui venivano per ammaestramento, e consiglio, onde correggere, e degne render della pubblica luce le giovanili loro letterarie produzioni? Tutti Egli con lieto viso accogliea, tutti istruiva, ed animava a correre le faticose vie della virtù, ed estendere gl' infiniti termini

d del

del sapere . Ma sopra ogni altro poi inculcar fu solito, ed esortare gli studiosi giovani ad usare ne' due nobilissimi Idiomi latino, ed italico i proprj convenienti modi di dire, e serbanti quell'antica purezza, e casta locuzione, tanto fra noi negletta, e da' falsi Sapienti ingiustamente sprezzata. Ed oh quante volte mi avvenne di aver ascoltato il dotto Amico, tutto avvampante d' interno zelo per l' onor d' Italia, e della nostra nazione, alto tuonare, e ripetere le sue giuste querele contro la vil turba de' negligenti, ed inculti Scrittori, de' quali è così abbondevole il secol nostro! e mi rammento altresì, ch' egli sostener solea con Seneca questa filosofica proposizione: Che dove ad introdur s' incominciano, ed a piacere i modi barbari di dire, e non confacenti alla purità ed eleganza della propria lingua, ivi già si abbia un segno certo, che anche i costumi dal sentier dell' onesto e del giusto comincino a declinare.

Tanti e sì chiari argomenti di virtù, Uditori, non poteano esser, che frutto di quella sua Religione, che castissima mai sempre in lui singolarmente rilusse; e qual chiarezza perciò aggiunto abbia all' immortal suo nome, non v' ha chi nol vegga. Imperciocchè è ben noto a tutti il fatale, ed orrendo abuso, che spesso suol farsi de' loro talenti dagli scienziati uomini; niuno oramai ignorando esser raro nell'universa Europa da qualche secolo in quà, nè senza immenso dolore di tutt' i buoni, il numero de' Letterati, i quali accoppiar seppero colla loro Dottrina la Religione, ed esser per l' opposto infinita la vituperevol turba degli erranti Filosofi, i quali lungi dall' aver compreso, che la Religione rende veramente dotti ed illuminati gli umani intelletti, si perderono ne' vani, e guasti lor pensamenti, e furono alla Cristia-

stiana credenza, ed alla stessa umana ragione di vergognoso obbrobrio. Qual vanto adunque, qual gloria non è dovuta all' inclito Defunto, il quale ben persuaso dell' insegnamento del grande Agostino, che di qualunque dono di natura non possa mai un Cristiano Filosofo far retto uso, se non dirizzi il suo fine alla vera, e soda pietà; non solo ci fu sempre fermo nella Cristiana Fede, e ne conobbe, e ne praticò i doveri, ma procurò altresì d' idoneo rendersi, ed atto a difenderla valorosamente contro gli empj, ed a confutarne le obbiezioni, ed i sacrileghi sofismi, co' quali in ogni tempo assalirono la nostra Religione santissima i tenebrosi ingegni de' Filosofanti profani. E per rischiarar meglio sua mente ne' veri principj di nostra Credenza, ond' esser sempre pronto a sì nobil difesa, attese per certo tempo unicamente a meditare con attenzion profonda i Libri de' Padri della Chiesa, e principalmente pose sue cure nel leggere l' esimie Opere di S. Tommaso d' Aquino, ornamento, e splendore di nostra Patria, e quella specialmente scritta contro a' Gentili, nella quale è insegnata e robustamente difesa ogni naturale, e rivelata verità, ed in cui, secondochè il famoso Leibnizio, ed altri dotti ingenuamente confessarono, si leggono conosciuti, ed ampiamente discussi dal sommo Maestro i più importanti principj della morale Filosofia, e del naturale Diritto, que' principj stessi, io dico, che ingiustamente poi si appropriarono i Grozj, i Pufendorfj, i Cumberlandi, e ne riscossero quelle splendide e perpetue lodi, che di ragione erano all' Angelico Dottore dovute. Ed oltre a questo, ritrovandosi ancora negli aurei libri di quel profondo Teologo, e Filosofo sublime tutto ciò, che mai fu opposto dagli antichi avversarj, e quanto tut-

tavia opponesi da moderni nemici della Religion rivelata, e naturale, e le date con divino ingegno, e convenientissime risposte agl' insani loro opponimenti; a ragione il chiarissimo Defunto giudicò (come io stesso dalla sua bocca replicare intesi assai volte) che col solo Tommaso dissipati facilmente si sarebbero i Maestri tutti della empietà, e della menzogna, e confutati gl' insussistenti, ed irreligiosi sistemi de' Libertini, e de' Deisti, e degli Atei. Quindi non sarà meraviglia, se il Daniele essendosi con tai mezzi renduto saldo oltremodo, e forte nella Cattolica Fede, fosse anche in tutta la sua vita nella Cristiana credenza, e nelle rivelate verità costantissimo. E quì Voi, saggi Uditori, potete accrescer fede a' miei detti. Voi dir potete, quanta Religione in lui si ammirò: con quanta gravità, con qual rispetto parlar solea delle sacre cose: con quanto zelo, con qual forza di argomenti disarmar fu veduto l' audacia, e lo stolto orgoglio degli empj contraddittori: e quanto in fine si compiacque di attendere a quegli studj, che alla Religione appartengono; onde fu, che anche in ragionando familiarmente tra suoi amici, intelligente apparve, e non poco versato nelle sacre Carte, nelle Teologiche discipline, e nell' Ecclesiastica Istoria. Senzachè qual forte argomento non abbiam noi della Religione di un tanto Uomo, se considerar vogliamo, che in tutto l' ordine di sua vita sempre Egli si studiò di conformarsi a' precetti dell' Apostolo, di vivere, cioè, in questo fuggente secolo con temperanza, con giustizia, e con pietà? Ed in vero; se la temperanza consiste nel moderare in noi l' eccesso de' piaceri, nel servirsi delle terrene cose con sobrietà, nel contentarsi del poco; non fu temperante costui, che filosofica, e parca, e celibe vita menò, e ab-

abborrì il lusso, e conservò perpetuamente l'antica sua povertà, e nel suo ben disposto animo forse non altro eccesso vi ebbe, che quello di aver soverchiamente amato le Lettere? Se la giustizia tutte le virtù comprende, e tutt' i nostri doveri, e ad ogni maniera di ben operare estendesi; qual laude non sarà data alla giustizia di lui, che rendette sempre a ciascheduno ciò che gli era dovuto? Che non usò alcuna frode giammai? Che non fece al prossimo alcun torto? Che intento fu sempre a proccurar l' altrui bene? E se finalmente la pietà esige da noi l' adempimento de' religiosi doveri; non fu amante della vera e salda pietà costui, il quale in mille incontri la Religion difese, e la persuase ad altrui col suo esempio, e prestò sempre un sincero culto a Dio, ed a' Santi suoi, e venerò altamente i sacri Ministri, e fu loro perpetuo benefattore, e delle beneficenze sue altra rimunerazione da essi non richiedea, se non l' esser raccomandato al Signore, e tenuto presente nel divin Sagrifizio?

Io ben mi avveggo, Ascoltatori, che sotto soverchia generalità di parole vo trapassando le virtù del sommo Uomo: ma pure non è da narrarsi confusamente la carità sua verso i miseri esercitata. Col suo intelletto da verace Religione illustrato, ben comprese Francesco quell' alta verità, ch' è sì certa, e ferma per fede, e che tanti idolatri dell' oro ignorano, o d' ignorare infingono, cioè, che Gesù Cristo medesimo è quegli, cui soccorriamo colle nostre limosine, perchè egli patisce, e chiede ristoro nella persona de' poveri, i quali perciò riputar debbonsi come sacrate persone, rappresentanti l' umiliato, e per noi fatto povero Figliuol dell' Altissimo. Or da questo sì pressante motivo, ed eziandio dal ben for-

ma-

mato animo suo, ed a beneficare inchinevole, fu Egli fortemente incitato a diffondere con lieta e generosa liberalità i suoi benefizj verso i poveri, ed a mostrare per essi una paterna e tenera compassione. Quindi con larga mano li soccorreva ogni dì o celatamente in sua casa, o dovechè gli si parassero dinanzi. Ma perchè non parlo di tante civili famiglie, e di tanti meritevoli Letterati, i quali oppressi da avversa sorte, e dalle vicende de' tempi furon sostenuti da lui? Che se per avventura siavi chi creder tanto non voglia, poichè il più degli anni suoi menò in angusta fortuna, e molto spese per promuovere la letteratura; rifletta costui, che il Daniele non fu del numero di quegli uomini, che non san mai ritrovare il superfluo de' beni, onde soccorrere i miseri; consideri, che la perpetua di lui temperanza, che mancar lo fece alle sue medesime necessità, che la sua lontananza dal lusso, da' teatri, dalle veglie, da' giuochi, furono què sorgevoli fonti, da cui scaturirono gli abbondanti soccorsi verso gl' infelici, gli angustiati, gli afflitti.

Ma con qual facondo stile celebrar potrò io l'eroica fortezza, e 'l coraggio sommo, onde questo consolatore de' tribolati sopportar seppe le sue calamità, e le vicende di fortuna avversa? Siccome intervenir suole, che il fulmine a cader va più spesso sulle cime dell' eccelse montagne, che non sulle umili collinette, e le ime valli, così succeder veggiam noi, che dalle disavventure son d' ordinario percossi gli uomini migliori, e più celebrati. Il che quantunque a taluni forse sembrar possa men giusto, pure a Voi, Ascoltanti, che saggi siete, giustissimo apparirà, se considerar vogliate, che ciò dispongasi dall' eterna Sapienza di Dio, affinchè la virtù de' Forti si eserciti,

citi, la quale celata si resterebbe ed inerte nella calma, e se tutti gai, e ridenti discorresseso i giorni della lor vita. Per la qual cosa maraviglia recar non vi dee, se l' egregio Defunto a soggiacer ebbe talvolta ad aspre avversità, che a lui vennero da invidia, la quale fu sempre implacabil nemica di Virtù, e siccome Tullio scrisse, compagna, e persecutrice de' buoni, ed eziandio dalle funeste politiche calamità. E quì consentite, o Signori, che io risparmii a me il dolor di narrare, a Voi di recar nella mente la tempestosa e torbida civil procella, onde negli ultimi anni del trapassato secolo agitata fu, e scossa questa real Città, e l' universo Regno, e che di eterno silenzio ricopra que' luttuosissimi tempi. Ne basti solo il sapere, che sebbene la sua conosciuta virtù protetto avesse, e da maggior rovina campato il prestantissimo Uomo, pure inpedir non potè, ch' ei non restasse subitamente privo di tutte le sue onorate cariche; con gloria somma da lui sino a que' dì adempiute. Or tanta sventura come fu tollerata dal Daniele? Coraggiosamente stiè contro agli acerbi colpi dell' avversità, nè cedette giammai il suo franco, e virtuoso animo all' iniquo furore di ria fortuna; nel che il nostro prode guerriero ben sostenuto venne da quanto sta scritto nelle divine Carte per nostra istruzione e sollievo. Ed in vero, secondochè Girolamo dice, se l' attenta meditazione delle Scritture guida l' uom savio nel dubbioso cammino di nostra vita, e 'l mantiene e conforta a dimorar tranquillo tra le angosce di questo mondo, d' infinite miserie albergo; a gran ragione il saggio Uomo, di cui favello, de' santi Libri si valse, per trionfare dell' incostante sorte, e reggersi nelle disgrazie durissime, in cui senza colpa egli venne. Quindi spesse volte

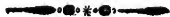
fu

fu egli udito, in ragionando de' suoi crudeli casi, produrre in mezzo con erudita felicità or un esempio dell' antica Alleanza, or un' autorità della nuova, quando citare alcun sentenzioso detto de' Davidici Salmi, e quando apportare i celesti insegnamenti dell' Uomo Dio. L' altro poderoso mezzo, ond' Ei giovossi nelle disavventure, si fu il volgere i pensieri a' suoi diletti studj, e con più vivace cura intendere a quelle amene scienze, alle quali dalla sua prima età fu sommamente inclinato: ben conoscendo egli, che dalle lettere debba vantaggio trarsi, e sollievo non solo ne' prosperi avvenimenti; ma ne' funesti successi eziandio. Tutto adunque ei si occupò in comporre, e mettere in luce altri suoi eruditi volumi, la Cronologia, cioè, della Famiglia Caracciolo, e la Numismatica Capuana, insigne Opera, in cui per eccellenza, e con mano maestra trattò sì malagevole argomento, e sol di passaggio toccato dall' immortal Mazzocchi, e dal Marchese Maffei. Ed oltre a ciò, pose anche tutta la sua diligenza in un altro letterario lavoro, in raccogliere, cioè, novelli Opuscoli per l' addietro ignoti di Antonio Tilesio, i quali in questi ultimi anni diede poi alle stampe, e vi aggiunse altre istoriche memorie intorno alla Vita di quel coltissimo latino Scrittore. Ed ecco, che nel nostro Dotto verificati si videro gl' insegnamenti di Cleante, e di Zenone: Che il Savio anche nelle maggiori tristezze a se medesimo esser possa artefice di un viver beato.

Sì, Ascoltanti, autore a se stesso di un lieto vivere fu il Daniele non solamente nelle massime sue amarezze concepite per la perdita de' suoi impieghi, e per le tristi vicissitudini de' tempi, ma eziandio nelle penose infermità sue, dalle quali per ben due lu-

lustri aspramente fu egli travagliato ed afflitto. E quì perchè non mi è dato dal mio debil fianco, e dalle già affievolite mie forze, che vi ragioni ampiamente di questo novello glorioso atto della virtù di costui! Ben mi converrebbe narrar distesamente l'atrocità e le molestie tormentosissime de' suoi mali, e l'invitta cristiana pazienza, ond' egli li sostenne. Dire quì dovrei, come la sua virtù, quasi oro nel fuoco, affinasse nelle sofferenze, e negli angosciosi dolori da lui tollerati in ispirito di conformità col Divin piacimento. Uopo sarebbe mostrarvi in Francesco un infermo, che porta in pace la Croce sua, e che quantunque straziato tutt' ora dal pesante flagello del morbo, pure vedesi intervenire in serena fronte e lieta alle accademiche Adunanze, ed anche in sua Casa tenere ogni dì eruditi congressi, e con dolce grazia, con maniere gentili accogliere i Letterati, e gli Amici, e con esso loro di dotte lingue, di scienze, di arti eloquentemente ragionare. Sarebbe da dirsi, ch' egli ne' suoi languori del continuo confortavasi non già coll' esempio di qualche antico Savio, o di alcuno stoico Filosofante, ma con quello de' Cristiani Eroi; e soprattutto poscia racconsolavasi con por mente a quella feral Tragedia per la salute del mondo operata in persona del nostro Divin Mediatore. E finalmente crescerebbe di molto il cumulo delle sue lodi, se a pieno mostrar vi potessi quanto il pio Defunto sperò mai sempre nella graziosa misericordia del Signore di conseguire l'eterna salvezza, e come sentendo esser vicino il fine a' dolenti suoi giorni, ei sempre stesse in pronto, e si apparecchiasse ad incontrare quella insaziabile iniqua fera, che a niun uomo perdona, e della quale anche il nostro lodato Eroe gloriosa preda divenne; io dico, ad affrontare

la Morte. Funesta parola, che d'inconsolabil mestizia tutto me, e questa fioritissima Udienza ingombra. Sì, saggi Ascoltatori, a gran ragione doler ci dobbiamo del fato estremo di Francesco, poichè Italia perduto ha in lui uno de' più culti Sorittori e leggiadri; il nostro Regno, una delle maggiori sue luci; Napoli, il suo cotanto benemerito cittadino, che degli uffizj tutti di sua Civile, Filosofica, e Cristiana vita fu sempre fedele adempitore e costante; i Dotti veggono mancato in lui il fervido amator delle Lettere, l'ornamento, il decoro delle amene Scienze, e delle Arti belle. Ma sopra di ogni altro poi debbo esser io in affanno per la dipartenza dell'incomparabile Amico, che mentre al Ciel piacque fu mio dolce sostegno, e la voce, il consiglio, l'opera ebbe sempre mai pronti al mio bene. Or giace estinto il grande Uomo; ed io per dare al desolato mio animo alcun ristoro, questa funebre Orazione alla memoria eterna di un tanto Amico, e sì virtuoso e sì dotto, offro, e consacro. E voi, gentili Spiriti, cari alle Muse, che siete quì mia onorevol corona, e miei compagni nel duolo, sciogliete i vostri Canti, ed in versi, ed in rime ergete un perenne monumento a Francesco Daniele, e Costui proponete qual memorando e perfetto esempio di Virtù, e di Dottrina.

DEL

DEL P. NICCOLA COLUMELLA ONORATI

R. Professore emerito nell' Università di Napoli.

D. O. M. S.

FRANCISCO DANIELIO

REGIAE ACADEMIAE HISTORIAE
ET HVMANIORVM LITTERARVM A SECRETIS
VIRO
AD OPTIMA QVAEQVE NATO
QVI
DVM VIVERET NON SPERAVIT IN PECVNIA ET THESAVRIS
SED SVPER EGENOS ET PAVPERES BENE INTELLIGENS
SEIPSVM DOMINO
QVI PAVPERVM AEQVE AC DIVITVM PATER EST
IN PERPETVVM COMMENDABAT
NICOLAVS HONORATVS
IN R. NEAPOLITANA ACADEMIA PROFESSOR
AMICO INCOMPARABILI DOCTISSIMOQVE
CENOTAPHIVM CVM LACRVMIS PONIT
PACEMQ. PRECATVR SEMPITERNAM
AN. S. MDCCCXIII.

DI LUCA ANTONIO BISCARDI

Canonico nella Cattedrale di Caserta

AL SIGNOR CARLO ANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA.

Nempe hoc defuerat malum,
Quo nullum gravius. Jam Danielium
Urget perpetuus sopor.
Ecquis nunc lacrymis, Carole, debitis
Tam caro capiti modus?
Quis desiderio sit pudor? Eja age
Tristes tu modo naenias
Plectro, Melpomene, praecipe lugubri.
Ergo mors Danielium,
Nostri qui fuerat maxima temporis
Lux, nobis subito abstulit?
Mors ergo abripuit, flectier inscia,
(Proh fatum indomitum, invidum!)
Unum praesidium illud patriae. Abstulit
Dulce illud columen, decus,
Lumen grande virûm Mercurialium?
Illud scilicet abstulit,
Nostrum dum abripuit mors Danielium,
Cui constans pietas, fides,
Candor, simplicitas, blanda modestia,
Cultus Justitiae, aequi amor,
Rectique, in miseros larga benignitas:

Cui

Cui vis ingenii, lepor,
Facundi eloquii gratia, comitas,
Et mens consilio potens,
Mira et dexteritas rebus in arduis
Quando ullum invenient parem?
(Eheu quam rapidis deserimur bonis!
Heu! spes undique ludicras)
Hunc heu amisimus. Ille, haud ego mentior,
Cunctis flebilis occidit;
Nulli at flebilior, quam Tibi, quam mihi
Vitae tempus ad ultimum;
Queis virtus hominis tam prope cognita,
Qui et noctes taciti, et dies
Sub nostro penitus pectore volvimus
Quantus deperiit decor
Virtuti, atque bonis artibus omnibus.
Proh fatum nimis invidum!
(Dicam perpetuo); quod cito ademeris
Tot nobis bona. Sed meam
Quo mentem impatiens nunc furor abripit?
Quid fatum insimulo? Mihi
Quid, quidnam amplius, et quid Tibi flebilem
Conclamem Danielium?
Tu flesti satis; et flevi ego Te prior,
Certe non aliter, solet
Quam lugere patrem natus amabilem;
Quando illum aedibus in suis
Elinguem subito, quin animam prope
Vidi ipse hisce oculis dare,
Quo sane mihi erat nullus amicior.
Emollire adamantina
Siquando gemitus, vel querimoniae
Possent fata; tepentibus
Mutata illa quidem dura necessitas

Es-

Esset tum lacrymis meis.
Moerentem at potius ponere nos decet
Frontem, Carole: tu simul
Tristis Melpomene desine; nam diu est,
Cum sublatus ad aethera,
Et ridens hominum dictaque, factaque
Noster jam Superum Choro
Heros pro meritis emicat insitus.

DEL

DEL MEDESIMO.

I.

ALl' aspro colpo e dispietato, e fero
Di cruda, ed empia inesorabil morte
Altro scudo non è più saldo e forte,
Che in pace sofferir di lei l' impero;

Ed ora più, che il saper vivo, e vero,
E le dolci maniere e sagge, e accorte
Spente ha del secol nostro iniqua sorte,
Che non lascia goder mai bene intero.

Con Daniel virtute, e senno è morto;
Di lui lasciando sol pena, e desio,
Ch' era dell' egra patria il polo, e 'l porto.

E poichè pe' suoi merti or gode in Dio
Il suo stabil riposo, almo conforto
Ne impetri, il duolo a sostener sì rio.

II.

SEn gìo in pace la grand' alma; e poi
Ch' ebbe di se già scorto il mondo indegno,
Volonne al santo, e glorioso regno,
Qual fissa meta a tutt' i desir suoi.

Quivi ella or gode eterna calma; e noi
In gran fortuna, e in disarmato legno
Lasciò, senza l'usato alto sostegno;
Com' è avvenuto al trapassar d' Eroi.

Pietosa di lassù la lunga schiera
De' buoni or mira dolorosa, e trista
Piangere, e sospirare in veste nera;

Che a scorger pel sentier di virtù vera,
Onde premio immortal nel Ciel s' acquista,
Mancò sua luce risplendente, altera.

DI GIACOMO BRUSSONE

AL SIGNOR CAVALIER

PROSPERO DE ROSA.

TErgi, Prospero mio, tergi le lagrime,
Che d' uom saggio non fu dicevol vanto
De' cari estinti il deplorar la perdita
Con lungo pianto.
Giusta cagione di lamenti e gemiti
Alla bell' alma tua diè pur colei,
Ch' usò sempre dal mondo i buoni cogliere,
E serba i rei.
(a) Un genitor, che fu il piacer, la gloria
Della patria, del foro, e degli amici,
Che del Re Pilio meritò pur vivere
Gli anni felici,
Rapito ahi! presto dall' infida Lachesi
Con duol di quanti han per virtude amore
Fu il primo colpo, che t' impresse in animo
Alto dolore.
Se la sua cara amabile memoria
Il cor d' ognuno ancor di doglia fiede,
Qual fia per te, che della sua grand' anima
Fosti l' erede!

f Ma

(a) Il Marchese di Villarosa Signor Tommaso de Rosa già Regio Consigliere dell' abolito S.R.C., illustre non meno per la sua dottrina, che per le sue sublimi virtù religiose, e sociali, è mancato da qualche anno con lutto universale de' buoni,

Ma questa a tutti i buon sì amara perdita
Non fu sola a ferirti, e il duro fato
Ti va gli amici per virtù pregevoli
Strappando allato.

Troppo ahi! dell' uom caduca sorte e misera,
Che quì non trova ove fissar suoi rai,
Poich' ogni oggetto, che un' istante allettalo,
Cangiasi in lai.

Tra i veri saggi, che l' onor raccolsero,
Prospero amico, del tuo dolce affetto,
Non fu l' estinto Daniel già l' ultimo
Caro al tuo petto.

Par, che tuttora del Sebeto i lauri
Al risonar di suo gradito nome
Curvino i rami, e dolcemente scuotano
Le antiche chiome.

Par, che tuttora da quell' urna gelida,
Che accoglie in seno il suo corporeo frale,
Di pietà, di saper spiri ognor tenera
Aura vitale.

Troppo le patrie Muse in lui deplorano
Del lor Parnaso estinto il più bel fiore,
E meste intorno al venerato tumulo
Sospiran l' ore.

E troppo è ver, che non può cuor sensibile
Frenare il pianto al rammentar dolente,
Che così amate e sì dilette imagini
Destano in mente.

Ma egli è pur ver, che saggio e nobil animo
Non cede ai colpi dell' avversa sorte,
E di se stesso scudo incontro al turbine
Si fa di morte.

Tal è il tuo cor, che avvezzo ognora a pascersi
Delle alte verità, che a noi dal Cielo

Vennero in dono, a rimirar non fermasi
Il mortal velo.

Ma sa, che questo è pur soggiorno d'esuli,
In cui raccor non lice altro, che pene;
E che beato è sol chi giunge al termine
Del sommo bene.

Sa, che a color, che a lui di quà ritornano
D'alma fedel disdicono i lamenti,
Quali ai defunti un dì già tributarono
Pagane genti.

E che la nostra fede è inferma e labile,
Se non eccita in noi l'alto desio
Di seguirli bentosto ov'essi giunsero
In seno a Dio.

DI MONSIGNOR VINCENZO CALA'

Arcivescovo di Sorrento Socio della R. Accademia di Storia e Belle Lettere

A L C A V A L I E R

PROSPERO DE ROSA.

PRosper amicorum flos o electissime,
Animaeque pars melior, qua cum recondita
Arcana candidus reserare tu assoles,
Quid me obstipum senio, et sacrae sub molibus
Gementem villicationis, dulcibus,
Et gravibus ad carmina epistoliis provocas?
Scilicet ut tecum simul et nostris lugeam
Amissum Daniel sodalibus? At a sene
Quid speras eliciturum, equum qui iam diu
Solvit senescentem, crudum et sub pectore
Latens quid tentas vulnus refricare, heu nimis
Dolendo ex fato amici, quem mutuus amor
Fraterne junxerat mihi, vix lanugine
Molli cum nostras aetas vestiret genas?
Quemque, ab amico quantum diligi amicus potest,
Semper amavi; et rerum quem semper candidum
Mearum sum expertus et austerum judicem.
Indulgeam hinc potius lacrimis, quam versibus.

DI

DI AGNELLO MARIA CARFÒRA

Giudice del Tribunale di Prima Istanza di Napoli

AL MARCHESE DI VILLAROSA.

Sinceras inter lacrymas, urbisque querelas,
Et carus cunctis occidit heu! Daniel.

Quam justi, rectique tenax, morisq. vetusti,
Quam fuit ingenio praeditus ille probo!

Non illi Hetruscae lepor, et praestantia linguae,
Gratia non Latii defuit eloquii.

Explicuit patrias mira res arte, secutus
Æquaevum Ignarram, Mazochiumq. senem.

Quis det flere mihi tam cari funus Amici?
Quis canet extincto carmina digna viro?

Carole, cui toties doctæ arrisere Sorores,
Tu dic Hetrusco carmina moesta pede.

Te decet in magnae partem properare querelae,
Ultima et in cinerem fundere verba sacrum.

Ulli flebilior, tibi quam, non occidit ille,
Nam tibi par studiis, par pietate fuit.

DI

DI GIACINTO CAROBELLI

Giudice nel Tribunale di prima istanza in Napoli

AL CAVALIERE PROSPERO DE ROSA

GIUDICE NELLA CORTE DI APPELLO

Vieni, ove scorgesi più folto il bosco,
E 'l ruscelletto scorre men rapido,
E dov' è l' aere più ombroso, e fosco;
Ove torreggiano la quercia, e 'l faggio,
E rare l' orme dell' Uom s' imprimono,
Ergiam, mio Prospero, sepolcro al Saggio.
L' urna, che a Mausolo diè regia sorte,
Serba a chi nuota nel fasto, e ponere
Sa in lusso inutile ancor la Morte:
Ma ad Uom, che rigida legge a se féo
Menare i giorni fra i dotti Portici,
E i verdi platani del buon Licéo,
Luogo concedasi, che altrui colori
Com' ei l' ingegno fe' colto, e fertile
Fra i bei silenzj, fra i muti orrori;
Ad Uom, che al nobile spirto fecondo
Unì i costumi fedeli, e candidi,
Che Arcadia resero sì cara al Mondo;
Là Tomba innalzisi, ove gli oggetti
Spirin le idee, che il Mondo instabile
Fugge con l' opere, loda coi detti.
Sorgano i lauri a quella accanto,
E sien le fronde incorruttibili
Il certo simbolo di eterno vanto:

Ma

Ma l' infruttifera pianta dimostri,
 Che di Sapienza, che il petto acceseli,
 Non fur mai premio nè l'or, nè gli ostri.
Di sculte immagini se ornar la vuoi,
 Mostri quì *Apollo* sua viva effigie,
 Che versi lagrime dai lumi suoi.
La dotta *Pallade* corona appresti
 Del dolce Amico al muto cenere,
 E 'l *Tempo* indomito prema, e calpesti:
Così rammemori com' ei fu vinto
 Quando Francesco il varco apriasi
 De' morti secoli nel laberinto,
E seppe togliere al cieco obblio
 Il Suol Campano, in cui del Punico
 Figliuol di Amilcare l' onor perìo;
O allor che i limiti segnò alla Terra,
 Ove il Sannita fe' un dì del Lazio
 L' Aquile impavide cadere in guerra;
O pur quando avido di nuovi allori
 Gl' illustri avanzi di estinti Popoli
 Tolse alla polvere, rendè agli onori.
Là poi *Mnemosine* dolente stia,
 Si assida *Ermete* in atto querulo,
 E 'l crine lacero s' abbia *Sofia*.
Quindi fra i funebri tetri cipressi
 Per man del *Fato* questi caratteri
 Sul marmo gelido leggans' impressi:
» Chi d' alta gloria segnò tante orme
 » Del Tempo edace non cadde vittima,
 » Ma in sonno placido quì posa, e dorme.

DI GIUSEPPE CASTALDI

Giudice della Corte di Appello di Napoli.

ATropos immiti Danielem falce petivit:
Dum stravisse rata est, pulchrior ille viget.

Dissolvit mortale, viri post funera nomen,
Invidia domita, majus in ora venit:

At commotae obitu Pallas, Pietasque sepulchro
Flores sparsere, atque has posuere notas:

PALLADIS HIC SITUS EST SITUS HIC PIETATIS ALUMNUS
CUSTODIT CINERES UTRAQUE DIVA SACROS

DEL CANONICO NICCOLA CIAMPITTI

Professore di Eloquenza nella R. Università degli Studj, e Socio della R. Accademia di Storia e Belle Lettere.

Si mihi, dum vixti, nemo extitit, o Danieli,
Carior his oculis, carior hac anima;
Ac tecum sane melli mihi adire fuisset,
Qua per hyperboream terra macet glaciem
A solis disjuncta via; aut qua proxima plusquam
Par est, ignivomis percalet ab radiis;
Quid faciam, vel quo me vertam hoc tempore, cum tu
Corporis abrumpens vincula, sidereas
Evasti superum sedes, placidoque piorum
Concilio, ipsa aura tenvior aetheria,
Adscriptus frueris merito securus honore,
Et quaecumque bonos morte manent obita?
Me certe exorto, me occaso sole videbis
Squalere in luctu perditum, et in lacrimis.
Nam quae vi presso tanta, mersoque doloris
Unde aut mi poterit fulgere spes reliqua?
Heu amissa mihi lux jucundissima vitae!
Heu amissa mihi pars animae melior!
Obscurus veluti sola sub nocte viarum
Per deserta suo qui duce fretus iter
Maturat; nec opinantem caligine in ipsa
Fido fors si qua avellerit a latere;
Tum miser extemplo, quonam contendere gressum
Ignarus, gelido cuncta per ossa metu
Contremere, atque ducem inclamare: at diditur auras
Nequidquam in liquidas vox, nec amica redit

Ignotae tutela viae, quem perpulit error
Jam diversum aliis pergere tramitibus.
Sic mihi per caecos vitae calles, salebrasque,
Fortunae casus inter et ancipites
Erranti, atque prope in diem, et horas multa timenti
Ille aderat dux, quam strenuus! ille comes.
Et leni modo consilio, modo ope adiutare
Praesenti, modo dulci erigere adloquio
Curabat, quod ei facundo ex ore fluebat
Flexanimum, suavi suavius ambrosia.
Nonne et saepe meis ultro rationibus ivit
Consultum prompto, ut mos, animo, ac studio
Incenso? quum equidem nec quidquam tale rogassem,
Et bene longo post tempore rescierim
Tam cari officii partes non arte paratas,
Sed quas natura inseverat a puero.
Et mihi vir talis non est lugendus ademtus?
Non semper virtus tanta colenda mihi est?
Quid porro quod ad extremum discrimen inique
Sicubi amicorum res fuit, atque salus
Adducta; ille suum caput obiectare periclis
Visus, et ignem se se ruere in medium;
Vt, qua oblata esset via, tutaretur amicos,
Et tristi elueret pectore amaritiem?
Virtutum faecunda parens, altrixque virorum,
Graecia, praestantum militiae, atque domi,
Ne iactare velis mihi Thesea, Pirithoumque,
Quotquot et insignis foedere amicitiae
Heroes inter saeclis clarere vetustis
Fabula, vel verax prodidit historia.
Audacter quovis contendam pignore, nullum
Prae nostro his titulis enituisse virum.
At tu stelligeri considens vertice Olympi
Parce, precor, nostris plurima carminibus

Si decora illa tui, Danieli, animi, ingeniique
Indicta, et nullis laudibus aucta sient.
Sunt qui illud curae sibi habent, arcessere divas
Laurifero e Pindi culmine Pieridas;
Et magno celebrare ausu te sacra obeuntem
Palladis a teneris unguibus, ac Themidis,
Quo nomenque tuum, laudesque oblivia nulla
Carpant, atque aetas postera suspiciat.
Nunc mihi collibitum est aperire fidelis amici
Quam caste, et sancte exsolveris officia;
Unde novum, atque ingens prisco decus additus aevo et
Exemplum inter nos unicum amicitiae.

DELL' ABATE ANGELO CIAMPI
Professore di Fisica negli Studj Arcivescovili

AL SIG. GIUSEPPE CASTALDI
GIUDICE DELLA CORTE DI APPELLO DI NAPOLI.

C*Astaldi*, ah metti un termine
Al pianto, alle querele:
Vive più bello, e florido,
Morto non è *Daniele*.
Come guadar le Stigie
Onde potea quel forte,
Che, debellando i secoli,
Vinse l' obblio, la morte?
Egl' illustrò le tenebre,
Fece brillar le cose,
Che 'l tempo edace, ed invido
Sotto il suo manto ascose.
Egli, strappando all' Erebo
Mille memorie, e cento,
Diede alla storia patria
Il lume smorto, e spento.
Il vecchio Dio, che videsi
Squarciato il nero ammanto,
Ah! dov' è più il mio Imperio?
Disse tra 'l duolo, e 'l pianto.
La Parca inesorabile
Ruotò la falce intorno;
Ma la sua folle audacia
Le tornò ad onta, e scorno.

Rise

Rise *Daniel*, che togliersi
Solo si vide il frale:
La *Gloria*, e l' *Amicizia*
Lo resero immortale.
L' una lo spirto nobile
Sciolto dal fragil velo
Sull' ali eterne, e lucide
Seco portò nel Cielo;
L' altra raccolse il cumulo
Di pregi, ond' Ei fu adorno:
Tu lor donasti un' anima,
E gli spargest' intorno. (*a*)
Se vive in Ciel, se a vivere
L' Amico è ancor tra noi;
Del fato suo consolati,
Ch' è 'l fato degli Eroi.

(a) Il Signor Castaldi per l'antica, e costante amicizia avuta col Daniele, dopo la morte di lui ne pubblicò la Vita per le Stampe di Vincenzo Orsini nello scorso anno 1812.

DI LUCA CORTESE

Consigliere della Intendenza di Basilicata

ERa già notte, e i raggi suoi spandea
L' argentea Dea nella Foresta antica,
Ove lasso il mio cor depon l' idea
D' ogni triste pensier, che l' affatica.

Quì sol meco medesmo allor dicea,
Sento scendere al cor la pace amica;
Quì la Sant' Amistà, che il cor ricrea
Fuga ogni pena al viver mio nemica.

Dicea così, quando Amistade io vidi
In nera veste, immersa in pianto amaro
Gridando, ahi morte il figlio mio tu uccidi.

Tu uccidi Daniel, quei, che sì caro
Nome mandò ne' più remoti lidi,
Quei, che cuore ed ingegno avea sì raro.

DEL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

AL MARCHESE DI VILLAROSA.

Sciogli il timido volo, o flebil Inno,
E il voler di Quintilio, e l'argomento
Degno del suon della Meonia tromba
A te ridoni l'ardimento usato.
Che già sull' Arpa, cui stagion sì lunga
Coprì di velo obblivioso Aracne
Guizza implorata l'armonia del canto:
È l'aure istesse per dolor commosse
Te invitano a patetico lamento.
L'odi, Tu ancor, cui le celesti Muse
Bear nascente di sorriso amico,
E di memore pianto amara stilla
Versa con me sulla funerea tomba,
Sovra cui della man fatta colonna
Al divino sembiante in bruna veste
La Dea dell' amistade angesì e freme,
Ch' anco i buoni all' avello incalza il fero
Illacrimabil Dio Signor degli anni!
Siam polve ed ombra, nè superbe moli,
Che del naufrago mare inceppin l'onde,
Nè candor d'innocenza, o Santo amore
Delle immortali eternatrici figlie
Dell' Egioco Tonante, a noi difesa
Fan contro l'alto irreparabil colpo,
Che del timido lampo della vita
Tarpa improvviso le fuggenti penne:
O sia, che ne diletti il sanguinoso

Ludo,

Ludo di Marte, e udir piaccia il clangore
Delle belliche trombe, o che ne alletti
Vigile studio a meditar le pure
Fuggenti il mortal senso idee sublimi,
Onde di Plato il non mortale senno
Pieno di sua divinità lampeggia,
Tutti ne chiama ad un confin tremendo
L' ineluttabil legge di Natura.
E giunto al limitar, che Morte ingombra
Di fierezza atteggiata, e di minaccia,
Ogn' uom si agguaglia, e quasi rapid' onda,
Che s' accavalla sù fuggevol onda
Per quel sentiero d' ogni luce muto
Vedi indistinti ir co' Potenti il vile
Che lasciò sul patibolo i delitti.
L' empio frattanto con l' orror sul ciglio
D' eternità s' affaccia in sull' Abisso,
E con blasfemie di furor sul labbro
Cala sotterra, e sua memoria è come
Solco di spuma, che fuggente prora
Segna sull' onda tempestosa. Il giusto
Vola sospinto dal desio più bello
A ricovrarsi sotto le grand' ali
Del perdono d' Iddio, che lo sublima
All' amplesso di lui, che bea la Terra,
I Ciel, le sfere, e sua beltà diffonde
Nel circonfuso pelago di luce,
Che il vasto Olimpo entro se stesso assorbe,
E la Trina infinita Deitate
D' inenarrabil maestà circonda.
I suoi più cari sulla terra intanto
Allo splendor, di che son pien le Stelle,
Alle mute de' spenti are funebri
Pregan ruggiade dall' opaca notte

E mol-

E molli aurette sull' estinto Amico,
E sul plettro discorde un mesto Vate
N' intuona il funeral tristo epicedio,
Maledicendo il luttuoso carme
Della Strige, che il nido abbandonando
Di vuoto teschio, col singulto accusa
Il simpatico raggio della Luna,
Ch' al passeggier le pallid' urne addita.
Tale, o Amico, di vive Ascree faville
Del Giusto, ch' ahi! rapì con muto feltro
Ai piè la morte, l'ammirato ingegno
Noi pur fregiamo, e la dolente pietra,
Che ne asconde le ceneri pudiche
Di fior spargendo, ch' educò la sacra
Aura di Pindo, e d' Aganippe il fonte,
Eterna pace ne preghiam dall' alto
Sir degli estinti, e Padre de' viventi:
Benchè l' alto suo cor, tempio ed asilo
D' intemerata Religione, e caldo
Ognor del fuoco, che dal Cielo uscito
Amante il fea di se men, che d' altrui,
E la Virtù, che n' era arbitra e donna
Noi rassicuri, che l' eccelso Spirto
Sugge or d' Eliso il puro aer sereno,
E per le valli sorridenti il fresco
Dittamo or calca, e l' Asfodillo eterno.
Nè di Vate l' augurio, allorchè destra
L' aura del Nume ne sospinge i vanni,
Ond' è, che l' uomo, degli eterni arcani
Si sublima alla spera, e in un baleno
Legge ne' fati, è folle ardita immago
Dell' agil fantasia. Vid' io quell' alma
Poichè del frale suo consorte in terra
Raccolse il volo, e alla seconda vita

L' ali aperse animose, e feo tragitto
Da questa Valle, cui ruggiada è il pianto,
Al bel Astro natio, vè non s' ascolta
De' miseri il singulto, e tace il fero
Orrido squillo, che quaggiù di sangue
Arrossa i mari, e fa i deserti campi
Biancheggiar d' ossa, e fumigar di stragi,
Onde si velan di pudor le Stelle.

Ella volava, e di sereni lampi
Gli ardea la fronte, che del frale ignuda
La volatrice Angelica farfalla
Parea leggiadra, qual nascente Luna.
E poichè all' astro giunse, ei di repente
Brillò di luce maestosa, e parve
Superba andar fra le minori Stelle.
Ristette allor quel Divo, e assisi in calma
Sovra un bel raggio dell' eterno Sole,
Che i Cieli aggiorna, e di splendor li ammanta,
Vide due Spirti, e li conobbe. Il volo
Ansio doppiando lor si feo d' appresso
E un misto suon de' nomi udissi: il resto
Dicean le braccia abbandonate al collo,
Gli alterni baci, e l' eloquenza muta
D' un' amabil sorriso. Era l' un d' essi
L' austero *Ignarra*, cui la fronte ancora
Parea feconda dei pensier di Palla,
E aggrottate ne avea tuttor le ciglia:
L' altro era *Quei*, che del Sebeto in riva
L' Ebrea gloria, la Greca, e la Tirrena
Terse dall' alta ruggine del tempo,
E d' Eraclea sui marmi il divin lampo
Di sua mente vibrò con tal vigore,
Che i sculti sassi ancor arser di luce,
E splende viva della Greca Istoria

Limpida face! Quei decoro, e vanto
Della Regal Sirena, e gloria Questi
(Se pur altra, che il Ciel patria ei conobbe!)
Della Città, che in molle sen di latte,
E nel fulgor di due pupille brune
Vide il duro African bever l' obblio
Di Canne, e del giurato odio sull' are,
Dell' Alpi superate, e della speme
Di trar cattiva, e in servi ceppi avvinta
Roma, e con essa, sua Provincia il Mondo!
Coppia gentile, cui l' Italia, e l' Ebro
Il Tago, e 'l dotto lodator Francese,
Il bevitor dell' Istro, ed il Brittanno
Non minor ombra DANIELE agguaglia
Pei rosi marmi, che ritolse all' ira
Del Veglio edace, e la versata luce
Sul prisco Oro Campano, e le superbe
Tombe dei Regnator de' campi Etnei;
Ch' Egli con vena, a regal fiume uguale,
Di profondo saver, ritolse al muto
Obblio, di che le ricopria l' ingrata
Ruggin vetusta, ed il tacer dell' alme
D' ogni bell' opra eternatrici Muse.

Ma già compresa di terrore all' ampio
Mar periglioso, che a solcar ne resta,
Volta al deserto lido alfin ripiega
Le ardite vele, che spiegò per l' alto
La navicella dell' ingegno mio
Delle tempeste al fremito non usa.
Chi può ridire sì, che il verso ascenda
Tanto, che arrivi all' alto mio concetto
De' tre Celesti, in cui l' alto Romano
» Pien di filosofia la lingua, e il petto
Redivivo tuonar sembrò sui Rostri

L' aurea favella, che versar dal labbro
Là 've del Bello archetipo risplende
Il primo esemplo, e sfolgora del vero
Immacolato il Sol? Chi dir le gravi
Del mio Sofo querele, ond' Ei si dolse,
Ora solo gracchiar Corbi, e Civette,
E la vera eloquenza ita sotterra;
E Italia ognora dei Stranier maestra,
Inclita Madre di color, cui nulla
Dell' umano saper si ascose all' occhio,
Che di Natura nei segreti abissi
Spingendo i primi del pensier le piume
Vergini palme d' immortal fraganza
Colsero in ogni di Sofia sentiero;
Fatta or mancipio di viltà cotanta,
Che le scintille della sacra fiamma,
Che nell' inclito suol bulica, e ferve,
E i sacri ingegni, che ne àn caldo il petto
Sdegna la schiva, e solo apprezza i nomi,
Che disceser dall' Alpi, o i Mar solcaro.
Nè di ciò paga in voci alto supplizio
D' Italo orecchio all' armonia devoto
Cangia le proprie, che nel Sorga tinse
Il Divin Cigno di Valchiusa, e tinte
Parvero nella pura onda d' Ilisso!

Ove, o Musa, t' inoltri? Oh cessa o stolta
Di attenuar con bassi modi il sacro
De' Celesti linguaggio. Il patrio amore,
» Ch' empie a mille la bocca, a dieci il pe[illegible],
Se pur tanto di noi tuona sul labbro,
Qual mai favella parlerà lassuso
Con l' alme assunte all' immortal letizia,
Cui non mentito zelo infiamma il core,
Nè vil temenza è alle parole inciampo?

DI

DI GIUSEPPE D' ELENA

A Che rotar la falce tua funesta
E porre in opra i forsennati sdegni?
Rispetta il primo fra i Sebezj ingegni,
Morte ti arresta.

Ch' eterno rendi col ferir tu ignori
Chi accorto in vita i colpi tuoi previde,
Nè in fronte ai Saggi la tua man conquide
I sacri allori?

Nò, che non teme di tua mano i danni
Chi di virtude, e di valor fu adorno,
E se tu speri superarli un giorno
Morte t' inganni.

Mà ohimè! che sorda i passi addoppia, e l' ira,
Vibra già il colpo, ed il grand' Uom ne langue,
Dal ferro ingordo divenuto esangue
Boccheggia, e spira.

Itali Genj sull' augusta Tomba,
Che in se l' onor Partenopeo rinserra,
Fiori spargete, che quel nome in terra
Chiaro rimbomba.

Mà già le vette sormontò di Pindo
La Gloria, e vuole, che le Ascree sorelle
Propaghin l' opre dell' Eroe più belle
Dal Moro all' Indo.

Spiegò più altera allor la Fama il volo,
E di quel Saggio coronò la fronte;
Di Daniele l'opre illustri, e conte
Fè note al polo.

Ed or lo chiama dell'età splendore,
Cui Sofia sola gli accendeva il petto;
Or delle Muse amico, ed or l'oggetto
Del Patrio onore.

Del Saggio il nome ha la Virtude impresso
Di Eternità sù i stabili volumi;
Vinta è la morte, e per voler de' Numi
È il tempo oppresso.

DI VINCENZIO FIMIANI.

L'Alba nunzia del dì spuntando in Cielo
Io non sapea se fossi in sogno o desto,
E mi parea veder di un fosco velo
Coverto il Mondo taciturno e mesto.

Scovrire il grande arcano indarno anelo,
E tra quell' ombra a contemplar m' arresto;
Al fin rompendo del mio petto il gelo
Dissi al mio Genio, e qual mistero è questo?

Voce intesi nel cor; l' orbe coverto
È di quel denso vel, perchè morìo
Chi a squarciarlo fu pria maestro esperto.

Mi desto allor: veggo l' estinto amico:
Ma il Mondo resta in tenebroso oblio.
Chi più m' illustra un monumento antico!

DELL' ABATE DONATO GIGLI

Socio della R. Accademia di Storia e Belle Lettere.

Quando la Parca l' aureo fil recise,
Onde di Daniel pendea la vita,
Sull' alto trono in Ciel Giove s' assise,
E volto al Tempo a leggere l' invita
Il decreto immutabile fatale
Sul destin di quell' inclito mortale.

Quante, dicea, dal dotto labbro usciro
Parole memorabili, e pregiate,
Quante da quella mano in vario giro
Laboriose carte fur vergate,
Tutto del Tempo sia dal dritto esente,
E dalla falce sua, dal fero dente.

Pieno d' aspro acutissimo despitto
Le labbra il Veglio distruttor si morse;
Ed oh infelice mio poter sconfitto,
Disse, se tanto il fato un uom soccorse!
Ahi le speranze mie perdute, e vane,
Se tanto hanno valor le forze umane!

Dunque eterni saran gli scherni, e l' onte,
Che a me recò questo crudel nimico;
E l' opre sue sì chiare in vita, e conte
Pur dopo morte fian lo scudo amico,
Che dagli assalti miei copre, e difende
D' uomini, e di Città nomi, e vicende?

Già contro lui, priachè 'l tributo a morte
Pagasse, mille volte io congiurai,

E de-

E de' morbi, e languor l' egra coorte
Tutta sul corpo fral mossi, e fermai;
Ma qual prò, se drappel sì truce, e reo
La sua mente affralir nommai poteo?

Eppur men forte fu de' suoi Maestri
Di Mazzocchi, d' Ignarra il sommo ingegno,
Che sotto a' colpi miei possenti, e destri
Del senno, e del vigor perdero il pegno,
E almen di loro estrema età negli anni
Posa alfin diero a' miei dolenti affanni.

Ma di quest' Uom la rara Erculea mente
Degli anni, e de' malor le forze vinse;
Qual Idra, che mai perdita non sente,
Se un capo il ferro le troncò, ed estinse;
E dalla piaga sanguinosa, e fera
Per novello vigor sorge più altera.

Che giovommi ripor nell' atre, ed ime
Viscere della terra le mie prede,
E rapiti dall' aere sublime
Celar in cupa inaccessibil sede
E marmi, e bronzi, e monumenti augusti
De' più remoti secoli vetusti?

Che a me giovò con sotterrane scosse
Tetti atterrar fra tremule rovine,
Ed illustri Città spianate, e scosse
Coprir di sassi, ed erbe incolte, e spine,
Sì che neppur il passaggiere lasso
Il nome ne rammenti, o arrest' il passo?

Che a me giovò, che in liquidi torrenti
Di cener, e bitume al Ciel lanciati
Dall' ignivome sue fornaci ardenti
Sciolto, il Vesevo i verdi colli, i prati,
Le mura, i tempj di lapilli, e sabbia
Coprisse d' Ercolan, Pompej, e Stabbia?

E che giovommi infin, che da mordaci
Sali in sen della terra infrante, e rose
Le Campane Medaglie a i perspicaci
Occhi de' dotti lungo tempo ascose
Io seppellissi, e questa preda almeno
Capua superba mi cedesse appieno?

Oimè! fur tutte al vento sparse, e vane,
Queste mie imprese a Daniele a fronte,
Che vie battendo al vulgo ignote, e strane
Fin negli abissi giunse d' Acheronte,
E ne rapì gli ascosti miei tesori,
E alla luce del sol li trasse fuori.

Lasso! io sperai, che incenerito, e spento
Quel corpo vil, ne gissero sotterra
Pur l' opre sue in quel fatal momento,
Che nell' obblio tutto condanna, e serra,
O all' ignoranza, e al reo gusto in preda
Di tignuole lo stuol v' annidi, e sieda.

Ma di Giove il decreto a me si oppone,
E da quelle allontana ogni sciagura:
Nè solo il Re dell' immortal magione
Di questo Daniel tanto si cura;
Ma quanti son in terra e Regi, e Numi,
Difendon le sue carte, i suoi volumi.

O Postumio, o Veturio, o Lentolo! Ombre,
Che meste ancor ne' fortunati Elisi
D' acerba doglia, e da dolor ingombre
China la testa, e gli occhi a terra fisi
Portate, rammentando il giorno, e 'l luogo,
Dove passaste sotto infame giogo.

Voi le nefande Forche Caudine
E di Ponzio gl' insulti, e de' Sanniti
Maledicendo, a me delle Latine
Schiere l' onor fidaste, e de' Quiriti;

Per-

Perchè Caudio, e sue Forche alla memoria
De' popoli togliessi, e della Storia.
Io col cangiar a monti, e a piani aspetto
Per amico favor degli elementi
Già di Caudio le tracce dal cospetto
Giunsi a sottrar delle curiose genti;
Nè si potea ben dir: il passo è questo
All' orgoglio Roman tanto funesto.
Ma quella esploratrice intelligenza
Che in Daniel spargeva i rai del vero,
Con precise misure, e certa scienza,
I siti, le distanze, ed il sentiero
Seppe additarne, e porre in chiaro giorno
Indelebile reso il vostro scorno.
Voi dunque or che costui il piè già mette
Spirto ignudo dell' ombre al sacro bosco,
Fate le vostre, e più le mie vendette,
E di nettare in vece assenzio, e tosco
Porgetegli, e ne' vortici di Lete
Fate, che trovi sol vile quiete.
Ma folle aimè! che spero? a chi ragiono?
Se in gioja e feste io veggio il bell' Eliso.
Odo degl' Inni, e delle cetre il suono,
E di que' Vati l' allegrezza, e 'l riso,
Che colla schiera degli antichi Autori
Rendono a lui li più distinti onori.
Chi la mano gli bacia, e chi l' abbraccia,
Chi d' alloro gl' intesse il nobil serto,
E chi tendendo verso lui le braccia
Agli altri espone il suo saper, e 'l merto,
E tutti 'l grado più eminente, e degno
Gli cedon, di virtù mercede, e segno.
Co' Duci loro le legioni stesse,
Che fur dal giogo, e da vergogna afflitte,

Sollevano dal suol le teste oppresse,
Richiamando l'antiche forze invitte;
E dolce sembra lor l'avverso fato,
Se dalla penna sua fu celebrato.
Sol io mi resto invendicato, e vinto,
E 'l pregio accrescerò de' suoi trionfi;
E servo umil vedrò, che ancor estinto
D' un orgoglio maggior si pasca, e gonfi;
Onde a più grave mio crudel martoro
Spezzo la falce, ed il decreto adoro.

DEL-

DELL' ABATE SALVATORE GUARRACINO.

Moestis ademptum desine flebilis
Urgere Vatem Melpomene modis,
Moerensque tandem jam sepulcro
Parce supervacuos honores.
Tristes inani funere dedecent
Gravesque luctus: Non Danielius
Exceptus astris, ac superstes
Non lacrymis decorandus atris.
Quo nullus unquam viribus ingeni
Mira refulsit sorte beatior,
Quem clara nunc Virtus edaci
Eximit imperiosa letho.
Nomen beati ne dederis, cui
Fulgent superbi nomina stemmatis,
Fascesque, Laurique, et vetustis
Aula Patrum decorata ceris.
Ludum insolentem ludere pertinax
Fortuna semper, mox celeres quatit
Pennas, et extemplo tumentis
Fracta vides monumenta fastus.
Vel si venustis atria sericis
Micant, et auro, gemmifer undique
Solus nitescit, perque telas
Aurifero Tagus amne serpit;
Curis fatigant pectora edacibus
Gazae fugaces, blanda virûm lues:
Haud ulla thesauro incubantem
Luce quies fovet, ulla nocte.
Ter o beatus, qui juga devia
Aditque Pindi culmina gestiens,

Supraque Permessi vireta
Irriguos bibit ore fontes.
Cyrrhae recessus hinc Danielius
Tuosque fontes nobilis adpetit
Permesse dulcis, jam tuorum
Grandis honos, columenque Vatum:
Hic laureatae frontis adorea
Verisque laetus fulget honoribus,
Deumque nil supra lacessit
Sat Latiis studiis beatus.
Sacris amicus Pieridum choris
Hic discit altam rebus in arduis
Frenare mentem, dum severus
Ipse sibi sua jura ponit.
Ter si cruentis acta furoribus
Sors vexet anceps, ter cadet irrita,
Ter fracta se ploret subactam
Docta suas numerare clades.
Ipsae recidant dulcia stamina
Nigrae sorores; non Danielius
Obibit omnis, jamque gaudet
Spicula surripuisse fato.
En, ut fugata splendidior nece
Spretisque fatis sidera permeat:
Caeloque succedens, corusca
Ille sedet statione tutus!
Quin, dum vireuti tempora gestiunt
Ornare lauro Castalides Deae,
Rosisque certant liliisque
Exanimum decorare Vatem,
Ipsum futuras Fama perennior
Pennata seris nuncia posteris
Transmittit ad gentes, et ultra
Transvehit Herculeas columnas.

DELL' ABATE
DOMENICO LIPPO

Τεθνηκην Δανιηλ, και Χθων εκρινεθ' Ολυμπῳ,
  Αδδην αμφοτεροι τουτον ερωντες εχειν.

Προς θανατου Φυσις ικανειν εκελευσε διαιταν,
  Και δικην αυτους αυτα λεγειν σφετεραν.

Γη προτερα, Ει μονον ανδρα λιποις μοι τουτον, ειπε;
  Την βουλην λειψεις, ω θεε, και θεμιδα.

Ει τουδ' αρπαζεις, αρπαξεις κυδεα θνητοις,
  Κάγω σβεσθεντος φωτος ισαια φανω.

Γεινεθ' εμου Δανιηλ, απεκρινατο δ' αυτιχ' Ολυμπος,
  Τερφθηναι δ' αποκρη τον τοσον ανδρα χθονι.

Ει μη τουτον εμοι δοιης, υβρισαθ' εκεινον:
  Ποια γαρ της αρετης αθλα βιωτος εχει;

Του τοξου Θανατος τοτε τως προσενεγκε ταθεντος:
  Σωμα διδοιτο βροτοις, πνευμα δ' επουρανιοις.

DEL'

TRADUZIONE

del medesimo.

INteriit Daniel, quem Caelum optabat habere;
Optabat Tellus et retinere sibi.

Mortis ad arbitrium jussit Natura venirent,
Et causam orarent utraque regna suam.

Terra prior dixit: Si tu hunc mihi, Diva, relinquis
Linques consilium, justitiamque mihi.

Si tollis, tolles mortalibus ornamentum,
Et tandem extinctae lampadis instar ero.

Dixit ad haec Coelum: Talis debetur Olympo;
Nam satis est terris hunc habuisse virum.

Hunc nisi das nobis, Danieli injuria fiet;
Nam quae virtutis proemia vivus habet?

Mors arcum intendens alto pronuntiat ore:
Corpus habete homines, spiritum habete Dei.

DI ANTONIO LUBRANO

HOc erat, Aonio quod Divae Monte Sorores
Errabant querulis per loca sola modis.
Hoc erat, obscuro tegeret quod syrmate vultum,
Fleret et inversa Cynthius ipse lyra.
Occidis heu! Daniel, ceu sol ereptus ab orbe:
Eheu! quis nostris Te rapit ex oculis!
Heu! quantum ingenium, felix, et ad omnia natum,
Quantaque doctrinae mente reposta penus!
Marmora scrutaris, saecli monumenta vetusti,
Et rara gazas Hellados arte colis.
Fictile quid Thuscum doceat, quid trita papyrus,
Ingenii mira dexteritate mones.
Caudinis furcis victi dant colla Quirites;
Noscitur a Te quo sint juga structa loco.
Vos quoque Trinacrii Francisco plaudite Reges,
Eruit hic longo vestra sepulcra situ.
Funus in exanimum passis Astraea capillis
Ingemit, et nullo tempore laesa Fides.
Parthenopeque sedens saxo tristissima Syren,
Sparsa genas lacrymis, pulvere sparsa comas,
Sic ait: O doctae nutrix Academia pubis
Ecce jaces! columen praesidiumque deest.
Haeccine debuerant devolvi tempora, possem
Cladibus, ut quondam, clarior esse meis?
Si tantum facinus mors ausa, ausoque potita,
In cineres solum jus habet illa suum.

DEL MEDESIMO

Sul Sepolcro

DI FRANCESCO DANIELE.

TU, che ti struggi in pianti, ed in querele,
E le piaghe del cor mostri profonde;
Torci dall'urna il piè, quì non si asconde,
Nè cape in picciol sasso *il Daniele*.

Deh! corri, e sciolte all'Aquilon le vele
Dell' Iperboreo mar varca pur l'onde;
A' tuoi lamenti allor Fama risponde:
Io son dell'opre sue nunzia fedele.

De' più dotti Licéi volgi le carte,
Mira di Palla i doni, e quant' accoglie
Di colto, e nuovo la virtute, o l' arte;

Quà poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
Vive immortal *Francesco* in ogni parte:
Qui rinchiuse vedrai sol le sue spoglie.

DI MONSIGNOR MICHELE ARCANGELO LUPOLI

Vescovo di Montepeloso Socio nell' Accademia R.
di Storia e Belle Lettere

AL CAVALIERE

PROSPERO DE ROSA

Spectatum satis, et donatum jam rude, quaeris,
(Scripsit ut ille) iterum antiquo me includere ludo:
Non eadem est aetas, non mens. Prosper, nova sacri
Munia pastoris, Christi nova cura peculi,
Et nova sollicitudo gregis, noctesque diesque
Exercet distentum animum, perque omnia versat:
Resque suas dudum sibi jussit habere Camoenas,
Sarcinulisque foras collectis ire coëgit;
A teneris licet his primos sacravimus annos.
At ne me immemorem, oblitumque rearis amici;
En tibi cuncta mei ratio otî, cuncta negotî.
Grex veniente die, grex decedente animo haeret,
Sollicitusque vices gregis, haud mea commoda curo,
Proque grege haud dubito caput objectare periclis.
Nocte leves somnos resoluto compede fossor
Carpit, et in medio requiescit navita fluctu,
Nocte leves somnos carpit defessus arator,
Ioniisque quies nocte est aquilonibus undis;
Nocte mihi aut nigrae fuligo bibenda lucernae,
Aut lecto in curas animus diducitur aegras;
Perque diem vero, quum sol caput exserit undis,

Atque humiles lustrat flammanti lampade terras,
Dumosa sequor aut pendentia ovilia rupe,
Aut a caula abigo ipse lupos, clamoribus implens
Qua nemora, et montes, aut luctisonos ululatus
Edens, palantes revoco, errantesque capellas,
Multum jam canibus latrantibus undique sacris.
Hocce statu rerum, me tute poëmata censes
Scribere posse inter tot curas, totque labores?
Quod si quo primum me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti
Multa satis lusi, vernanti audaxque juventa,
Virtutesque virum cecini, praeclaraque facta,
Doctaque Parthenope, Sebetide roscida lympha
Non semel, atque iterum nostrum audiit excita cantum:
Ex quo me tamen excepit Lucania laeto
Laeta sinu, montesque inter, silvasque nigrantes
Heic statuit sacras tutantem pervigilem res;
Heu! oblita mihi tot carmina. Si volo quidquam
Conari, ingenium extundens, ter, et amplius ungue
Demorso, et caeso pluteo, non proficio hilum.
Nam reddit mihi pluma nihil, nisi vel pede claudum,
Vel quod retrogradi simulat vestigia cancri.
Praeterit an te, quod scite praescripserat ille:
Carmina secessum scribentis, et otia quaerunt?
Anglicum at heic vatem obtrudis, qui lumine lunae
Atque sepulchrorum tenebris sua carmina scripsit.
Praeterea imperio quo, Prosper, plurimum apud me
Ipse vales, urges, et jam vehementius instas,
Exemploque tuo, sociûmque faces, stimulosque
Hos adhibes, queis obluctari vel minimum haud fas.
Ergo Melpomene lugubres praecipe cantus:
Occidit heu! Daniel, sophiae occidit heu! decus omne.
Occidit heu! lumen, quo abstrusa, atque abdita rerum
Clarebant, quae aevi valuit tenebrare vetustas:

Occi-

Occidit, et secum doctae occubuere sorores,
Et charites cecidere simul, veneresque, leporesque,
Et quantum doctrinae est omnigenae ornamentum!
Eheu! impia mors, mors invida, mors truculenta,
Impuras tun' ausa manus inferre? nec unam
Incorrupta fides, pietas, prudentia tanta, et
Distinuit virtus, Danielem ne abriperes, ne
Diraque foedares inhonesto vulnere amicum?
Ergo huic dura quies, oculos et ferreus urget
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem?
Totus at haud moritur, meliori et parte superstes
Ipse agitat nobiscum occumbere nescius aevum.
Terrea nam terrae sua pars data tertia; itemque
Tertia pars expers terrenae pondere molis
Astra tenet, fruiturque Deo; data tertia nobis;
Jamque per ora virum volitat, multumque volabit
Posteritas pretium meritis quoad arroget, et mi
Ante oculos semper levis occursabit imago;
Seu Clementino recipit memet lare, praebens
Lautia, et hospitio dignatur laetus amico,
Seu Pompejanum petimus, seu Puteolosque,
Sive mei tenero cum Ignarra certet amore,
Ore ut ego vulgare sua haud benefacta quiescam.
Nempe ego te, Daniel, postremo munere mortis
Donarem, mutumque tuum cinerem alloquerer mox.
Sed te flere nefas, Francisce, et funera vanae
Ludibrio pompae, et miseris onerare querelis.
Liber enim curis, limi vinclisque solutus
Amplexare Deum, tota quem mente colebas.
Nam quae viventem plenum pulchro, atque decoro
Religio eripuit vitae tot casibus una,
Haec eadem, ut par est defuncto credere vita,
Atque aucto virtute viam munivit ad astra,
Purus ubi, puroque vides in lumine, purum

Lumen

Lumen, et infusi satiatus Numinis haustu
Exigis aeternam sine sollicitudine vitam.
Interea docti vates quot sunt, et amici
Te Francisce canant; veniat Ciampittius, os cui
Magna sonaturum, et mens divinior, atque
Cantus, quo nullus jam dulcior, aut mage dius:
Donet et inferiis sua carmina Giglius, ore
Carmina seu grajo resonantia, sive latino.
Sat mihi, si tradam, mores imitatus avitos,
Munera ad inferias, quae olim sunt tradita, tristes.
Accipe amico jam multum manantia fletu,
Aeternumque ave amice modo, aeternumque valeto.

En quum detrectare nefas tua jussa putarim,
Prosper, habes επικηδιον, *at mihi crede labore*
Sudatum haud parvo. Per et ossa utriusque parentis,
Te per et obtestor quodcumque sacratius usquam est,
Ne jubeas iterum indignantia proluere ora
Fonte caballino, mihi Cirrae somnia quippe,
Et quodcumque est carminis, invisa omnia. Tuque
Vive diu felix, vive et nostri memor usque.
Optimo utrique et amicorum Kalaoque, Rosinoque
Atque illi Surrentino, atque huic Puteolano
Praesulibus, nostro perfecto haec nomine demum:
Lupulus ambobus jam recte agere, atque valere
Nuntiat antiquo, atque antiqui moris amicis.
Prosper amice vale, me, Prosper, plurimum amato.

DELL' ABATE GIROLAMO MARANO

Socio della R. Accademia di Storia e Belle Lettere.

Sis licet externis procul hinc, Consentia, terris;
Heic, dum moesta damus carmina, adesse velis.
Flens et adesse velis, nostras auctura querelas,
Franciscum amissum non minus ipsa dolens.
Haeret adhuc animo, neque longo evanuit aevo,
Ut te complexu foverit ille suo;
Utque nihil potius fuerit, nil carius illi,
Quam famae, aut decori consuluisse tuo.
Nondum aetas prima induerat lanugine malas,
Ad Consentinam rem admovet ille manus.
Quidquid vel patriis forulis nox caeca tegebat,
Quodve per externos sparserat aura lares,
Conquirit vigili cura Danielius, ac mox
Romano rem totam explicat eloquio.
Fons velut illimis, nitidis argenteus undis,
Et sermo, et chartis illita verba fluunt.
Tilesii et vita, et mores, et carmina, et artes,
Fortunae et varii tum patuere joci,
Per quos Tilesius nunc summa perambulat astra,
Nunc miser undoso mergitur Oceano.
Tilesiis tu plura tuis, Consentia, debes;
Francisco at debent plurima Tilesii.

DEL

DEL MEDESIMO.

I Bone, quo pietas tua te vocat, i, Danieli,
Qua aeternique ignes, lucidaque astra nitent.

I celer: ab summo rerumque, hominumque Satore
Gaudia vera animi, laetitiamque feres.

Quamvis te subito mors improba vulnerat ictu,
Atque extrema vetat vota litare Deo;

Tu tamen haud dubita, neu te mora tarda moretur,
Ex animo spe totum excutiente metum.

Prona namque manu ex arca defundis egeno,
Quas somni impatiens pagina cogit opes.

Haec Pietas caelo jamdudum se intulit alto:
Tu modo carpe citus, qua praeit illa, viam.

DI GIAN VINCENZO POMARICI

Consigliere dell' Intendenza di Basilicata.

I.

Pietade ognora gli splendea su 'l volto,
Sicuro indizio di benefic' alma;
Nel di lui sen de' mali, ond' era avvolto,
L' onesto amico deponea la salma;

Disagio ei non curava e grave, e molto,
Purchè recasse altrui sollievo, e calma,
Prudente e giusto ei compatia lo stolto,
Ma dava al saggio la dovuta palma.

Fin degli emuli suoi, se pur ne avea,
Verace amore gli scaldava il petto:
Che al lor soccorso ognor pronto il rendea,

Vincitor d' ogni vile e basso affetto,
Sol di onore e virtute il cor pascea;
Ecco Daniele, ecco l' Eroe perfetto.

DEL MEDESIMO.

II.

REnde il buono, e 'l malvagio alla Natura
L' istesso inevitabile tributo;
Ambo vestono il fral, ch' è dell' impura
Creta e del fango Prometeo tessuto.

Ma di ciascun vario è il destin; di pura,
Gloria pascesi l' un tranquillo, e muto;
Dell' altro non riman, fuorchè d' oscura
Rimembranza esecrata un vil rifiuto.

Depose il mortal vel Daniel, ma caro
Nome lasciando alle bell' arti, immote
Fermò l' ali al suo piè del tempo avaro:

E dall' avello, ove fra l' ombre ignote
Dorme il sonno de' giusti, illustre, e chiaro
Ei passerà fino all' età rimote.

DI GIAMMARIA PUOTI.

DAmmi, o Melpomene,
Lira di pianto,
E i versi miei,
Fa che trionfino
D' ogni altro canto.
Dammi il poetico
Estro sublime
Per cui la fronte
Piega l' indocile
Tempo alle rime.
Anni, i cui rapidi
Giri costanti
Delle più chiare
Opre lasciarono
Memorie erranti;
Fermate, ed umili
Sermone udite,
Che in cielo i Numi
Fra lor favellano,
Che giunge a Dite.
Di Tirsi il nobile
Nome portate
Scritto sul fronte,
Ed additatelo
Ad ogni etate.

Quivi risplendere
Ognun lo vegga,
E rispettoso
Fralle altre glorie
Vostre il rilegga.
Parlate agli ultimi
Nostri nepoti,
E di quell' alma
Dite i magnanimi
Pregi, e le doti.
Dite ch' ei vigile
Sudò le notti,
E i suoi lavori
Fur dalle tenebre
Raro interrotti.
Dite gli Argolici
Svolti volumi,
E dai Latini
Quai seppe ei bevere
Di scienza fiumi.
Dite fra gl' Itali
Genj sublimi
I disputati
Gradi di gloria,
E vinti i primi.

E voi,

E voi, del Sannio (1)
Figli robusti,
Cui dorme in petto
L'alta memoria
De' dì vetusti;
Per lui voi l' inclita
Fama serbate
Del giogo imposto
Alle indomabili
Romane armate.
Al gaudio estatico
Il Pellegrino
Dirà per lui,
Quì fece all' emulo
Pietà il Latino.
Del vecchio Erennio
Il dato al figlio
Andrà membrando
Umano e rigido
Doppio consiglio.
E tu che tacita (2)
Ti stai nel fondo,
Nobil contrada,
Del non più italico
Temuto mondo;
Bella Calabria,
Del tuo non odi
Figlio sublime
Per lui più celebri
Fatte le lodi?

Egli a Tilesio,
Caro alle Muse,
Colla sua penna
Nuovo di gloria
Calle dischiuse.
Di lui la splendida
Fama di lume
Nuovo rifulse,
E al genio Calabro
Diè nuove piume.
Ma ai vostri orrisoni
Mesti lamenti,
Cigni canori,
Voi fate in aria
Pietosi i venti!
Tirsi all' Olimpica
Mensa tracanna
A fianco a Giove
L' eterna Ambrosia
Nè più s' affanna.
Sciolto del fragile
Corporeo velo,
Spirto immortale
Passeggia gli ampii
Campi del Cielo.
Ei, sua mutabile
Forma obbliata,
Alfin si pasce
D' incorruttibile
Vita bramata.

Il

(1) Si allude alla di lui opera *Delle Forche Caudine illustrate*.
(2) Si allude alla *Vita di Antonio Tilesio* composta dal Daniele, e premessa all' edizione degli opuscoli del medesimo.

Il vero mostrasi
Alla sua mente,
Ed il divino
Bello al suo cupido
Sguardo è presente,

Dunque le lagrime
Serbate, amici,
Per quei che oscuri
Cangian col feretro
I dì felici.

DEL CANONICO FRANCESCO ROSSI

Professore di Sagra Scrittura nella Regia Università degli Studj
e Socio della R. Accademia di Storia e Belle Lettere.

Lugete Aonidesque, Gratiaeque:
Vester heu! Daniel honor, voluptas,
Qui vos plus oculis suis amabat,
Quem vos Castalio amne perluistis,
Vosque Acidaliis rigastis undis,
Ille jam per iter tenebricosum
Cunctis flebilis heu! recessit illuc,
Unde posse negant redire quemquam.
Lugete Aonidesque, Gratiaeque.
Nunc fontes Aganippidos sonantes,
Et colles Heliconii canori,
Permessusque silent; nec uda Najas
Exercet choreas, jocosque laetos.
Lugete, Aonidesque, Gratiaeque.
Sed frustra tibi, Mors superba, plaudis,
Quod carum caput impia abstulisti
Aures omnibus obserans querelis:
Namque quod fragile, atque quod caducum,
Quodque Ille unius aestimabat assis,
Id unun tibi cessit; at per omne
Aevum pars melior manebit usque;
Ac per ora hominum politiorum
Vivax fama Viri, inclytumque nomen
Et supra Boreae, Notique sedes,
Et supra Hesperias volabit oras.
Gaudete Aonidesque, Gratiaeque.

DELL' ABATE NICOLA ROSSI

Professore di Eloquenza, e Lingua Greca
nel R. Liceo di Napoli.

FRancesco, che tuttor mi stai nel core,
Qual suol radice annosa in vetta alpina,
O versa obblio sull' alma mia meschina,
O soffri, che disfogh' il mio dolore.

Caudio, quel giogo, ond' ebbe Roma orrore,
Scolpisti in or due volte, opra Divina,
Ed ahi! due volte ancora il Ciel destina
Tua vita al varco estremo, all' ultim' ore.

Alfin ponesti giù l' inferma soma;
E forse per temprar suo sdegno in parte
Di morte il gran decreto ottenne Roma.

Ma quella penna, che vergò le carte,
Lieta d' aver ogni bell' arte doma
Teco levossi alla stellata parte.

DELL' ABATE ANGELO ANTONIO SCOTTI

Interpetre de' Papiri Ercolanesi, ed Institutore degli alunni Diplomatici.

DE la valle Candina il tristo evento
Di nuovo ad illustrar Daniel si accinse:
Voti a i Numi del Ciel fervidi spinse
De i Saggi il coro a la bell' Opra intento.

Solo il Genio Latin nel suo spavento
Arse di rabbia, e di rossor si tinse;
Che ben si rammentò, com' Ei dipinse
De lo scorno Romano il gran momento.

Corri, disse a la Morte, a sciolto freno:
L' Opra, se puoi, a mezzo corso arresta;
O l' alta ingiuria mia vendica almeno.

La morte al ravvisar l' Opra compita
Vibrò lo stral. Ma qual vendetta è questa,
Se già l' Opra, e l' Autore han doppia vita?

DI TOMMASO SORRENTINO.

LAnguia Francesco, e quale al Sol cadente
Pallido inclina in Occidente il giorno,
Abbandonava il Mondo, e le già spente
Luci chiudeva al suo mortal soggiorno.

Libera dal suo fral l' alma ridente
Lieta sen corse al suo principio intorno,
Qual con profonda piena ampio torrente
Al mar, donde partì, facea ritorno.

Scoccò morte crudel l' arco ferale,
Ma non fè di sua man l' usate prove,
Che sul corpo di lui caduco, e frale.

Ei, come il Sol quando ai mortal si asconde,
Non chiuse i rai, che per aprirli altrove,
Ma in altro clima, e in più beate sponde.

DI TOMMASO DE ROSA

De' Marchesi di Villarosa.

Γραψε Πανορμιτων Δανιηλ τα μνηματ' Ανακτων,
Και δ' επιγραψε κλυτων εργα κρατιστα βροτων.

Πως αυτω μηδεν διδοται νυν μνημα θανοντι,
Ουδ' αυτου γλυφθη τ' εργα κρατιστα βιου;

Σπευσατε γουν θνητοι, δοτε τυμβον, γλυψατ' επ' αυτω,
Μητ' ολετοιτ' ανδρος τουνομα, μητε κλεος.

Πλην τι εφην; Δανιηλ ἠτοιμακε μνημαθ' ἑαυτω,
Πολλ' επι εργα γλυφων, μνηματα πολλα γραφων.

TRA-

TRADUZIONE

Del medesimo.

SE le tombe dei Re Daniel descrisse,
Che felici in Trinacria un dì regnaro;
E ne i sassi per lui scolpì l' acciaro
L' opre di ogni mortal, che in gloria visse:

Come non v' è tra noi, chi a se prefisse
A sua tomba innalzar marmi di Paro?
E il viver suo per la virtù sì chiaro,
Non veggo ancor chi in quella tomba scrisse?

Corri adunque o mortale, ergi un avello
Di Eroe sì grande ad eternar le glorie,
E il nome, e l' opre sue scolpisci in quello.

Folle che dissi io mai? Per ogni parte
Tante Egli al nome suo ergea memorie,
Quante ne i marmi ha scritto, e nelle carte.

DI CARLO ANTONIO DE ROSA

Marchese di Villarosa

AL SIGNOR DONATO GIGLI.

O Dotto Gigli, che domando regni
  Gli avidi affetti, e ti sollevi a l' Etra;
  Qual nome vuoi, che a Eternità consegni
                    Sopra la Cetra?
Vuoi tu, ch' io renda lusinghiera lode
  A chi propizia si mostrò la sorte
  O a chi de l' oro vigile custode
                    Teme la morte?
Rendere aborre l' Apollinea lira
  Ne la mia mano adulatrici note;
  Al labbro i Carmi Verità mi spira,
                    È 'l cor mi scuote.
Ma perchè mai ne i Tifatini monti
  Presso un avello stà la Dea di Atene,
  E fissi al suolo, e a lagrimar sol pronti
                    I lumi tiene?
Le note incise da la man tremante
  E il sasso addita mesta, e taciturna,
  Daniele insigne per tante opre, e tante
                    Giace in quest' Urna.
Donami l' Arpa, e col Cipresso il crine
  Farò, ch' eccheggi il mio funereo canto;
  Vò a l' Urna i fiori de le Ascree colline
                    Sparger col pianto.

Ma

Ma il pianto è vano : il giusto Ciel non muta
Il suo decreto per l'altrui dolore;
Quel Saggio or gode della già perduta
Vita migliore.

Vive felice al Sommo bene in faccia
Di lui si pasce, in lui d'amor si accende,
L'adora, e quanto l'Universo abbraccia
Tutto comprende.

Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
Siam segno a i strali, che l'invidia aduna;
Scherno ai potenti, e capriccioso gioco
De la fortuna.

DEL MEDESIMO.

1

OVe son io? qual gel m' inonda il core?
In qual suolo mi trovo ermo, e funesto?
Spira quì l'aura istessa eterno orrore,
E fa lo spirto istupidito, e mesto;
Tutto è strano per me, tutto è terrore,
Nè so se in sogno sono, o pur son desto,
Se vivo, o estinto, o se chiamato sono
De la tremenda estrema tromba al suono.

2

Ossa veggio, e sepolcri a me d' intorno,
Che fan crescere al cor l' alto spavento,
Mal distinti quì son la notte, e 'l giorno,
Che il Sol co i raggi suoi vi giunge a stento;
Degli estinti questo è forse il soggiorno,
Che quì non s' ode d' uom grido, o lamento,
E solo al roco e dispiacevol canto
Ravviso i Gufi a i freddi avelli accanto,

3

Ma quai sembianti ne le Tombe impressi,
Che guardò rispettoso il tempo edace,
Mi si paran d' innanzi? io veggio in essi
La mente, e 'l cor d' ogni virtù capace;
Spirti non son da l' ombra eterna oppressi
Par che ognun parli, mentre il marmo tace.
Valor chi gli scolpì pari ebbe a quello
Di Prassitele animator scarpello.

4

Fra costoro il primier mi vien d'avante
Oppresso da le angosce, e da i malori
De l'immortal mio Vico il gran sembiante
Cui fortuna negò premj, ed onori;
Soffrì con stento tante angustie, e tante,
Senza querele, o indocili clamori.
Si avverò in Lui, che ancor dopo la morte
L'uom l'odio incontrar può di avversa sorte (1).

5

Ecco Colui, che con mirabil arte
Scorse del Roman Dritto il gran sentiero,
E ancor le Sacre, e Venerande Carte
Spiegò con un mirabil magistero,
Aulisio io dico; e appresso in nobil parte
Ne stà Capasso, che in sembiante austero
Fu in tutte l'opre sue ilare, e lieto,
E 'l Meonio Cantor recò al Sebeto.

6

(1) L'immortale Gio; Battista Vico fu disgraziato vivendo, e dopo la sua morte, siccome si potrà rilevare dalla di lui Vita da me accresciuta di molte interessanti notizie, le quali spero tra poco pubblicare insieme con gli Opuscoli editi, ed inediti del medesimo, che dopo lunghe ricerche mi è riuscito rinvenire.

6

Non lungi da costor giace GRAVINA,
Che sprezzò di Settan lo stil pungente,
Rifulge in lui la Maestà Latina,
E di Arpin l'Orator per lui si sente;
CIRILLO è questi, al cui saper s'inchina
Ben a ragione la Sebezia Gente,
Pallade, e Temi al Ciel gli aprir la via,
E de i suoi lauri il coronò Talia.

7

Qui stà MAJELLO d'ogni encomio degno,
D'ogni ricchezza sprezzator costante;
Il nome non curò, che il raro ingegno
A ragion fè acquistargli in un istante;
Visse in Corte da saggio, ed ebbe a sdegno
Più eccelso onor, di virtù solo amante,
Caro di Piero al Successor si rese,
E la Cristiana verità difese.

8

MAZZOCCHI è l'altro onor del suol Campano,
Ma più del Secol nostro alt'ornamento,
Che con la dotta mente, e forte mano
Del saper comparì nuovo portento;
Innanzi a lui ogni più chiuso arcano
Di antichità fu aperto in un momento,
Onde a ragione ancor lode gli danno
L'Ibero, il Gallo, il Sarmata, e'l Britanno.

9

Tè miro o Martorelli, il cui diletto
Fu il gran Pittor de le memorie antiche,
Desti talora a i sogni tuoi ricetto
Misti a le dotte tue cure, e fatiche;
Ma que'sogni a l' uman culto intelletto
Spesso pajon sentenze al vero amiche,
Tanto sembrano chiare, ed evidenti,
E muovon tanto ancor le sagge menti.

10

Non lungi è Egizio, a cui s' inchina, e tace,
Chi di Minerva a i figli onor tributa:
Del Sapiente di Coo ecco il seguace
Serao, dotto cultor de l' arte muta.
Questi è Galiani, che al parlar vivace
Il brio dimostra de la mente arguta.
Carcani è seco, che fra dotti ingegni
Diè di sua scienza illustri, e chiari segni.

11

Aula è quì ancora; gli traspare in volto
L' alma innocente, di umiltà maestra;
Oscuro visse è ver, ma splendè molto
Con l' opre di sua lingua, e di sua destra;
Gli è presso Ignarra, nel cui seno è accolto
Mazzocchi stesso; a lui dee la Palestra
Napoli, e i riti suoi. Dotto, ed umile
Visse, ed al Precettor morì simile.

12

Angelis quivi mi si fa palese,
Che versò un dì gran fiumi di eloquenza,
Nobile emulator del Certaldese
Lodò Divi, ed Eroi pien di decenza.
Ecco Carulli, che a gran gloria ascese;
Vargas gli è accanto, uom di profonda scienza,
E l'arguto Gennaro ancor ravviso,
Che 'l dì fra Febo, e Astrea sempre ha diviso.

13

Ma qual cinta ora scorgo Urna novella
Di amici nati d'Ippocrene al fonte?
Ciampitti è quì, che se latin favella
Tullio rassembra, e le sue grazie ha pronte;
La candida traluce anima bella
Di Gigli ne l'ingenua, e dotta fronte;
Pien di saldo saper la lingua, e 'l petto
Ecco di Rossi il venerando aspetto.

14

Vien di Sorrento da la spiaggia aprica
Cala' del gran Mazzocchi alunno, e cura,
Egli con Sacra pastoral fatica
L' Ovile al pasco indirizzar procura.
Di Lupoli odo ancor la voce amica,
Uom, che ogni illustrar puote etade oscura,
Che mentre al Gregge suo le luci ha fisse
Addita a lo stranier l' Opre, che scrisse.

15

Insieme LIPPO, e GUARRACINO io miro
Ambo a cantar, ambo a risponder destri;
E SCOTTI, che da lungi amando ammiro
I sentier di Sofia calcar sì alpestri;
Veggio ONORATI mentre il guardo giro,
Che di eletto saper va fra i Maestri;
E CASTALDI ripien d' onda Pimplea,
Cui or le sue bilancie affida Astrea.

16

CARFORA, e CAROBELLI ancor vegg' io,
Che con gli Allori al crin venner nel Foro;
MARANO ancor, che del Permesso al rio
Diè mille Alunni de le Muse al coro;
ROSSI cotanto, a Febo caro, e a Clio;
E CIAMPI, e FIMIAN veggo fra loro;
BRUSSONE, e SORRENTIN sieguono appresso,
Che han nel cantar tutti un valore istesso.

17

Vi è ancor BISCARDI dal purgato stile
Se sciolti scrive, o misurati i detti;
D' ELENA in verde età Vate gentile;
E 'l vivo, e pien d' immagin DRAGONETTI;
LUBRAN, cui Febo ancor non tiene a vile;
PUOTI, co' carmi suoi scelti, e perfetti;
POMARICI, e CORTESE uniti vanno,
Che la lira temprar ben dolce sanno.

18

Ma quest' Urna chi chiude ? ah la ravviso
Di Daniel la trista tomba è questa ,
Questo è del caro Amico il dolce viso ,
Che sculto in marmo alto dolor mi desta ;
Lungi da quì vada la gioja , e 'l riso ,
L' aura spiri ancor più dogliosa , e mesta ,
Con me l' estinto amico ognun deplori ,
E 'l suol si sparga di funerei fiori .

19

Salve , o Amico fedele , accogli il pianto ,
Che amaramente sul tuo avello io verso ,
Di tanti Cigni dal soave canto
Il plettro mio perchè tanto è diverso ?
Pur se di Vate a me disdice il vanto ,
Se 'l cantar mio non è forbito , e terso ,
Accetta almeno , e l' alto duol del core ,
E ciò che detta al labbro il mio dolore .

20

Ahi ! che ti valser , sventurato amico ,
Gli anni trascorsi nel vergar le carte ,
Ed or del nostro , ora del tempo antico
Le Istorie investigare a parte , a parte ?
Che ti giovò de l' odio esser nemico ,
Ed usar del ben far le strade , e l' arte ,
S' esposto fosti in vita in tutte l' ore
A l' invidia , a l' inganno , ed al livore ?

21

Ben lo so io, che per tre lustri interi
Sempre congiunto a te menai mia vita,
Così fuggii quegli ozj lusinghieri,
„ Che hanno del Mondo ogni virtù sbandita;
Tu m' instillasti di virtù sinceri
Sensi, ed a bene oprar mi desti aita,
E a disprezzar con placidi sogghigni
De gli stolti le voci, e de' maligni.

22

Forse avverrà, che mentre io Te deploro,
Poichè il Ciel vuol, che non mi sii presente,
Del pianto mio si rideran costoro
Volgendo a danno mio l' acuto dente;
Ma de i rei motti lor niente mi accoro,
Nè di ciò dire il labbro mio si pente,
Grato è 'l mio cor; ne la mia oscura sorte
Amai chi mi amò in vita, e'l piango in morte.

23

Più dir volea, ma lampeggiò nel Cielo
Nube di foco, e al folgorar fu pari,
Che dispiegò su l' Urne un rosso velo,
E 'l capo cinse a quegl' ingegni rari;
Poi, come al Verno si discioglie il gielo
E freme, e corre a crescer onde a i mari,
S' ode un fragor, che la memoria sola
Ne lascia a l' alma, e 'l resto a l' occhio invola.

DI FILEREMO.

FRANCISCO . DANIELIO

VIRO . DOMI . FORISQVE . CLARISSIMO

QVI . A . PRIMA . AD . DEVEXAM . VSQVE . AETATEM . BONAS LITERAS . MAXIME . EXCOLVIT . ALIOSQVE . AD . MAGNAM LITERARVM . PRAESTANTIAM . EXEMPLO . SVO . EXCITAVIT EDITIS . VERO . VOLVMINIBVS . ELEGANTISSIMIS . AC MVLTIIVGA . ERVDITIONE . REFERTIS . VIVACEM . FA MAM . NVNQVAM . VEL . APVD . EXTERAS . NATIONES INTERMORITVRAM . ADEPTVS . EST . QVAM . INGENII LAVDEM . TVM . PVBLICIS . MVNIIS . PRAECLARE . OBI TIS . TVM . RELIGIONE . PROBITATE . CONTINENTIA . ET IN . EGENOS . LIBERALITATE . CVMVLAVIT . AD . HAEC NVLLIS . FRACTVS . CALAMITATIBVS . VICISSITVDINES VTRIVSQVE . FORTVNAE . ET . RERVM . HVMANARVM VERTIGINEM . AEQVA . MENTE . TVLIT . VT . DIFFICI LEM . SVI . IMITATIONEM . POSTERIS . RELIQVERIT MORVM . SVAVITATE . OMNES . SIBI . MIRVM . QVAN TVM . DEMERVIT . ATQVE . VIRIS . PRINCIPIBVS . ET DOCTIS . FVIT . ADPRIME . CARVS . AMICOS . IMPENSE AMAVIT . INDVLGENTIA . VSVS . ERGA . ILLOS . SVPRA QVAM . DICI . POSSIT . EHEV . MELIOR . SI . NON TANTA . INVIDOS . SVI . ADSPEXIT . SEMPER . OCVLO INRETORTO . INGRATOS . IPSOS . BENEFICIIS . LIBEN TER . COMPLEXVS . EST . SECVNDIS . VIXIT . ANNOS P. M. LXXIII. DECESSIT . ANNO . CIƆIƆCCCXII

AMICO . INCOMPARABILI

EIDEMQ. DE . SE . B. M

PHILEREMVS

GRATI . ANIMI . CAVSSA

CIPPVM . P

VTINAM . ET . MANSVRVM . IN . AETERNITATE . TEMPORVM

AD . VIRTVTIS . INCITAMENTVM